

**STORIA DEI PAPI**

**a cura di Vito Sibilio**

**Se vuoi comunicare con Vito Sibilio: [gianvitosibilio@tiscalinet.it](mailto:gianvitosibilio@tiscalinet.it)**

---

**Capitolo 20**

**IL PAPATO E LA NASCITA DEL POTERE TEMPORALE**

**Da Stefano II a Stefano III**

*INTRODUZIONE*

Nella metà del secolo VIII la grande tradizione della Chiesa Romana si arricchisce di un contenuto disciplinare nuovo, che esplicita quanto era implicito nel suo potere spirituale sin dai suoi esordi, ossia una sovranità temporale o politica, che lo liberasse da ogni sudditanza nei confronti dei poteri terreni e lo rendesse libero. La superiorità del potere spirituale su quello temporale, l'universalità della vocazione di tutti i popoli nella Chiesa, il fatto che il sacerdozio apicale non dovesse essere giudicato da nessuno se non da Dio, la successione petrina e il primato dello stesso Principe degli Apostoli sul mondo intero erano motivazioni più che valide per ritenere che la Chiesa Romana, sin da quando fu fondata dal Signore tramite Pietro, fosse capace di ricevere, predisposta ad avere, congruente con il potere temporale, concepito come corredo, difesa, sussidio, ausilio della sua missione, come lo era stato per i Maccabei nell'Antico Testamento, come era insito nel fatto che essa è presieduta da colui che è in terra il Vicario del Re e Sacerdote Eterno, Gesù Cristo. Errano quindi quelli che considerano il potere temporale come estrinseco o addirittura estraneo alla natura della Chiesa Romana. Ma ancor di più errano quelli che pensano che esso sia nato solo per mense di potere.

La necessità storica della sua nascita dipende da tre fattori. Il primo è il rapporto conflittuale che era sempre esistito tra Impero e Papato in Roma sin dalla fondazione del secondo. Fino a quando non si cristianizzò, l'Impero perseguitò i Papi, dei quali tutti furono o martiri o confessori. Quando si cristianizzò, la sua tendenza teocratica si concretizzò in un cesaropapismo che oppresse la Chiesa e il suo Papato. La crisi ariana era stata la prima, lunga prova inflitta dall'Impero alla Chiesa e al Papato. La controversia cristologica aveva opposto Papato e Impero, salvando il primo dalla persecuzione solo perché sito in Italia, sotto sovrani rispettosi, prima romani e poi ostrogoti. Quando poi gli Ostrogoti avevano cominciato a litigare con Bisanzio, i Papi dovettero fronteggiarne il dispotismo. La riconquista giustiniana dell'Italia aprì una lunga serie di secoli ed eventi nei quali i Papi furono vessati, sequestrati, minacciati e uccisi per indurli a sottomettersi alla volontà dell'Imperatore in materia religiosa. L'intero secolo VII era passato nella disputa monotelita e la prima metà dell'VIII stava trascorrendo in quella iconoclastica. Nei periodi intermedi i Tre Capitoli, il Quinisesto e una miriade di altre questioni dottrinali e disciplinari avevano costituito la croce gettata addosso al Papato dall'Impero. Vi era un problema: liberare Roma, la capitale spirituale, dalle inframmettenze di Bisanzio, capitale politica. L'ostacolo maggiore era il fatto che all'epoca il mondo civile e cristiano si identificava con l'Impero, fuori del quale nulla vi era di legittimo. Al momento della nascita del potere temporale,

l'oppressione cesaropapistica dell'Impero era al culmine nella Prima Iconoclastia. Ma esso viveva anche una inarrestabile decadenza politica.

Il secondo fattore viene proprio di qua, ossia nel fatto che la crisi della Bizantinocrazia votava l'Italia romana, la culla dell'Impero, la sua figlia più bella, la sede della cultura latina, all'assoggettamento ai barbari longobardi, a una stirpe che era fuori dell'ecumene romano, che non aveva legami con Costantinopoli, che non poteva pretendere di dominare Roma senza portarla al di fuori del novero delle nazioni cristiane e di mutilarne persino il Primato religioso. L'oppressione longobarda, un tempo anche religiosa, ma nell'epoca di riferimento solo politica, esigeva di essere bilanciata da un potere secolare legittimo e forte che la rintuzzasse. Di solito era stato quello dell'Impero, al servizio del quale, con profondo legittimismo, si erano messi sempre i Papi, nonostante i contrasti religiosi. Ma ora quel potere era agli sgoccioli. L'unico potere romano intatto era quello del Papa.

Da qui il terzo fattore. La Chiesa Romana e il Papa avevano, spontaneamente e su mandato imperiale, oramai da secoli assolto ad un numero sempre più grande di compiti non solo religiosi e caritativi, ma anche sociali, economici, politici. Avevano sfamato i popoli, curato i malati, alloggiato i viaggiatori, insegnato ai giovani; avevano costruito edifici sacri e profani, infrastrutture civili e militari; avevano conservato e arricchito il patrimonio culturale, librario e artistico; avevano sviluppato ampie aziende agricole, movimentato merci, gestito depositi e lasciti; avevano negoziato paci, assoldato eserciti, condotto trattative, esercitato poteri amministrativi. Ora, nella caduta di Bisanzio, nell'eclisse del suo prestigio di capitale ortodossa, il potere del Papa era l'unico che sopravviveva, anche se privo di un basamento stabile.

Il potere temporale sintetizzò le istanze di questi tre fattori: garantì l'indipendenza spirituale della Chiesa, salvaguardò la romanità dell'Italia già bizantina, diede una nuova fondazione alle funzioni sociali e civili del Papato. Fu un colpo di genio degli uomini e un capolavoro della Provvidenza. Su di esso, vero elemento fondativo dell'Occidente latino, si edificò l'altro suo pilastro, ossia l'Impero Sacro e Romano. Dalla metà dell'VIII sec. cessa finalmente la tarda antichità e si entra, a pieno titolo, nel Medioevo latino occidentale.

Naturalmente la velocità, quasi la estemporaneità della nascita del potere temporale comportò anche dei problemi di precoce politicizzazione del Papato, che senza particolari difese si trovò ad essere conteso tra fazioni in lotta per il dominio del nuovo Stato. La transizione provvidenzialmente durò poco perché implicò, come dicevo, la restaurazione dell'Impero in Occidente e la nascita dell'Europa.

Molti si chiedono come valutare il rapporto tra potere temporale e spirituale all'interno del Papato. Posta la premessa, infatti, dell'opportunità del primo per la sovranità del secondo, tanto che esso esiste ancora anche se in forma minuscola, non si può negare che la loro osmosi non sempre abbia fatto bene alla missione religiosa del Papato. Ma, siccome il potere temporale durò dal 752 al 1870, salvo rinascere dal 1929 a tutt'oggi, non è possibile dare valutazioni che superino le varie epoche storiche. Ai suoi esordi, il potere temporale, nonostante le lotte sanguinose che causò in Roma a cavallo del settimo ed ottavo decennio dell'VIII sec., svolse una funzione determinante e positiva per la libertà ecclesiastica nel cuore dell'Iconoclastia. Questo basta per considerare quelle violenze quel poco di male da tollerare per raggiungere un così grande bene.

*STEFANO [II] (15 – 19 mar. 752)*

Stefano, cardinale presbitero del titolo di San Crisogono, era romano e già di età avanzata quando fu eletto nel marzo 752, forse lo stesso giorno in cui morì Zaccaria. La sua elezione forse fu un compromesso tra i nostalgici e gli oppositori della politica del defunto, fedele all'Impero, nonostante la pressione iconoclasta e longobarda. Insediato in Laterano, Stefano dopo due giorni ebbe un ictus. Stette a letto inerte un giorno e il successivo morì. Per questo non fu computato negli elenchi papali, in quanto all'epoca bisognava essere consacrati per entrare nella successione legittima.

A partire dal XVII sec. lo si considerò Papa a tutti gli effetti, in quanto basta l'elezione per diventare Pontefici. Ma, con una terza giravolta, dal 1961, fu espulso nuovamente dagli elenchi ufficiali dei Papi, perché la consacrazione è indispensabile per entrare nella pienezza del potere pontificio.

In effetti, la questione canonica su di lui è mal posta. Stefano non fu un Papa illegittimo, ma semplicemente un Papa non consacrato e quindi la sua elezione non fu mai perfezionata dal Sacramento dell'Ordine Episcopale, senza il quale non avrebbe mai potuto esercitare i propri poteri sacerdotali.

Per questo a mio avviso andrebbe inserito nell'elenco dei Papi, senza attribuirgli alcun numerale, né progressivo né onomastico. Esattamente come nell'intitolatura di questo paragrafo.

Una elezione tanto sventurata ebbe il merito provvidenziale di spostare la scelta su di un candidato più giovane ed energico, orientato anche a superare la stretta fedeltà politica all'Impero, mentre dimostrò che vi era una parte del clero romano pronta ad esprimere un Pontefice connazionale dopo tanti Papi stranieri.

### *STEFANO II [III] (26 mar. 752- 26 apr. 757)*

Il suo successore fu un altro romano, aristocratico, figlio di un certo Costantino, di famiglia con palazzo in via Lata, Stefano, Cardinale Diacono di Papa Zaccaria, educato dall'infanzia – segnata dalla morte dei genitori – in Laterano con il fratello Paolo, anch'egli poi Cardinale Diacono dello stesso Pontefice. I due fratelli sottoscrissero gli atti del Concilio Romano del 744 tenuto da quel Pontefice. Il Cardinale Stefano godeva di ottima fama: il *Liber Pontificalis* sottolinea il suo amore per la Chiesa, il suo attaccamento alla Tradizione Apostolica, la sua eloquenza nel predicare, la sua carità verso vedove ed orfani, la sua solerzia verso i poveri, la sua determinazione nel difendere il gregge affidatogli.

Stefano fu eletto in Santa Maria Maggiore, subito dopo la morte dell'omonimo Predecessore non consacrato, e venne ordinato Vescovo il 26 marzo del 752 in Laterano, giorno dal quale si data il suo Papato; la sua scelta, avvenuta all'unanimità, si dovette alla volontà di perseverare nella politica di contenimento dell'espansione longobarda e che era stata di Papa Zaccaria, di cui Stefano II era stato uno stretto collaboratore, ma nello stesso tempo di integrarla in una strategia più ampia. Il numerale attribuito correntemente al nome di questo Papa dipende dall'ammissione o meno nell'elenco ufficiale dei Pontefici del suo immediato Predecessore. Ai suoi tempi questi non fu computato e il numerale ordinale attribuito a Stefano fu "secondo". Questo già basterebbe a stabilire come chiamarlo. Ma dal XVII sec. al 1961 quel numerale fu sostituito con "terzo", salvo essere poi ulteriormente restaurato nella versione originaria.

Diventato Papa, Stefano trasformò la sua dimora gentilizia in un monastero dedicato a San Dionigi. La cosa lascia supporre che egli stesso fosse stato monaco prima di diventare

Cardinale Diacono e poi Pontefice. L'intitolatura del monastero fu probabile conseguenza del soggiorno del Papa in quello di Saint Denis di Parigi, di cui diremo più avanti.

Stefano II fu il grande Pontefice che fondò il Potere Temporale dei Papi, realizzando un progetto che forse non fu concepito per la prima volta sotto il suo Pontificato, ma che solo in esso ebbe occasione di concretizzarsi e al servizio del quale egli mise le sue eccezionali doti politiche e diplomatiche, la sua energia inesauribile, la sua costanza eroica e il suo indomito coraggio. Solo un autentico romano come lui poteva restituire alla città quella centralità politica che aveva perduto oramai dai tempi di Diocleziano. Egli fu il più politico di tutti i Pontefici, anche se il movente della sua incessante attività fu essenzialmente religioso: la difesa del Primato Petri e dell'ortodossia. I suoi elettori gli avevano conferito in tal senso un tacito mandato e carta bianca.

#### -LA MINACCIA LONGOBARDA, L'ICONOCLASTIA E LA NASCITA DEL POTERE TEMPORALE DEI PAPI

I fatti non smentirono le ragioni della scelta. Stefano più di tutti espresse in modo consapevole il sentire e la progettualità ardita dei ceti dirigenti romani, sia laici che ecclesiastici, dinanzi alla crisi politica e religiosa. Su Roma gravava la minaccia di Astolfo (749-756), re dei Longobardi, che aveva decretato il blocco economico della città. Le sue truppe gravavano sul Ducato Romano. Stefano, inviando presso il Re, nel giugno del 752, il cardinale diacono Paolo, suo fratello, e il primicerio Ambrogio, con ricchi doni, ottenne una tregua quarantennale, che era apparentemente un gran successo. Ma Astolfo, che pur la concesse, quattro mesi dopo, oltre i termini dell'accordo, cominciò a pretendere una tassa annuale di un soldo d'oro da ogni abitante del Lazio, quasi questo fosse un suo feudo; a tale richiesta Papa Stefano oppose un netto rifiuto, sia pur dopo serratissime trattative: se avesse fatto diversamente, si sarebbe riconosciuta la sovranità barbara su Roma. Le due parti alla fine si irrigidirono. Astolfo non voleva aggredire Roma per rispetto al Papa, ma voleva forzare i Romani a sottomettersi a lui. Probabilmente offrì al Pontefice garanzie di immunità che questi considerò insufficienti. Dal canto suo Stefano, nell'ottobre del 752, inviò ad Astolfo due legati, gli Abati di Montecassino e di San Vincenzo al Volturno, Optato (749-760) e Atone (739-760), con una scelta che rivelava la natura accorta della sua diplomazia. I due ecclesiastici infatti erano sudditi longobardi, ma i loro monasteri strettamente legati a Roma. Il Re tuttavia non si lasciò abbindolare e rimandò indietro i due Abati, ingiungendo loro di non passare per la capitale.

La minaccia longobarda era ormai molto concreta, perché supportata da un preciso progetto politico. Astolfo, che fino ad allora aveva seguito la tradizione nazionale longobarda e aveva ripreso il titolo di *Rex gentis Langobardorum*, abbandonato da Liutprando che preferiva farsi chiamare *Princeps*, vi aveva però dopo aggiunto la formula "adsignato nobis a Domino populo Romano" e ora possedeva la *Sedes Imperii Occidentis*, Ravenna, per cui pretendeva da lì di governare l'Italia bizantina, mantenendo sì la sua distinzione amministrativa dal Regno longobardo, ma facendo di se stesso il successore dell'Esarca e dell'Imperatore stesso, per diritto di conquista. Tale pretesa, se realizzata, avrebbe precipitato l'Italia in un limbo politico e giuridico estraneo all'ecumene romano. Il Primato Papale sarebbe stato rigettato dalla Chiesa Imperiale e forse anche dai federati barbari dell'Impero in Occidente. Il Papa allora si rivolse a Costantino V (741-775) per avere aiuti militari; ma poco poteva aspettarsi e ancor meno augurarsi.

Costantino V era ormai sicuro ai confini con gli Arabi e il suo prestigio militare gli permetteva di presentare con successo la sua Iconoclastia. L'Imperatore aveva saputo

aspettare e ora era il momento di un grande Concilio che abiurasse l'Iconodulia e abbracciasse l'Iconoclastia. Il Copronimo – che secondo la storiografia ortodossa aveva lordato del suo sterco il fonte battesimale quando vi era stato condotto – preparò diligentemente l'assemblea: fondò nuovi vescovadi e vi insediò ferventi iconomachi; lo stesso fece nelle sedi che via via si resero vacanti. Si assicurò una maggioranza tra le fila dell'Episcopato. Condusse peraltro un'intensa attività di propaganda; numerosi iconoclasti concionarono ovunque il popolo fedele e in alcuni luoghi vi furono contraddittori pubblici, dopo i quali di solito gli iconoduli che avevano parlato venivano arrestati. Lo stesso Costantino scrisse trattati teologici, almeno tredici, dei quali ci rimangono solo frammenti.

In essi – che furono conosciuti indirettamente e con apprensione anche in Occidente – il sovrano, bollato nelle fonti greche ortodosse come *Alluvione di Empietà*, si mostrò teologo eterodosso ma acuto, non un dilettante come Giustiniano o Eraclio. L'Imperatore non accettava la distinzione iconodula classica tra l'icona e l'archetipo, per cui la prima è solo un simbolo del secondo, ma postulava una consustanzialità tra immagine e archetipo stesso, desumendola dalla teologia ortodossa più avanzata ma stravolgendola completamente in chiave polemica. In tale prospettiva, che superava quella degli iconomachi della generazione precedente, egli non solo tacciava il culto iconico di idolatria, ma gli attribuiva una valenza cristologica eterodossa, in quanto l'icona non può mai riprodurre la Divinità e conseguenzialmente per accettarne il culto bisognerebbe ritenere che Cristo sia solo Uomo, in quanto solo come tale è raffigurabile. In questo caso però, si sarebbe diventati nestoriani. Se invece si fosse asserito che la Divinità di Cristo era rappresentabile tramite l'icona, ossia che ad essa era tanto strettamente unita la Sua Umanità da renderla visibile tramite la propria effigie, si sarebbe scivolati nel Monofisismo. L'Imperatore non ammetteva come ipotesi che, riproducendo l'Uomo Cristo, si riproducesse anche la sua Persona e quindi si contemplasse anche la Divinità, resa visibile nell'Umanità. Non accettava che la raffigurabilità fosse una proprietà della Persona e non delle Nature, in quanto, se lo avesse fatto, per la Comunicazione degli Idiomi, avrebbe dovuto ritenere che, effigiando l'Umanità di Cristo, si poteva venerare anche la Sua Divinità. Perciò, nella sua rigida difesa del Calcedonense, Costantino V finiva per sfociare lui stesso in un criptomonofisismo, per il quale la rappresentazione dell'Umanità di Cristo era proibita proprio perché, di fatto, era anche riproduzione della Divinità, essendo le Due Nature praticamente indistinguibili. Costantino V si differenziava nettamente dalla dottrina di San Giovanni Damasceno (670/680-749), che egli conosceva e al quale si rifaceva quando partiva dal presupposto della consostanzialità dell'Icona con l'Archetipo, ma il cui pensiero si guardò bene dal permettere che fosse diffuso nell'Impero, nonostante lo zelo messo in tale impresa dagli ammiratori del Dottore siriano. Per l'Imperatore teologo solo l'Eucarestia era l'immagine consostanziale del Verbo di Dio. Quale aiuto poteva attendersi Stefano II da Costantino V e come poteva augurarsi che questi restaurasse la Bizantinocrazia?

In ogni caso l'Imperatore mandò al Papa un ambasciatore, il silenziario Giovanni, che aveva l'ordine di incaricarlo di adoperarsi per la restituzione dei territori conquistati da Astolfo. Vi era, nel mandato imperiale, una punta di sadismo nei confronti del Papa, iconodulo e inerme. Stefano II, che non poteva fare più di quanto non facesse, spedì Giovanni, assieme al cardinale Paolo suo fratello, alla corte di Astolfo, oramai posta a Ravenna, dove il messo imperiale chiese la restituzione dei territori occupati in nome di Costantino V. Ma la proposta fu ovviamente respinta. Papa e Imperatore erano in effetti per il Re una cosa sola, da rigettare nelle loro richieste, che erano le medesime, anche se formulate con motivazioni differenti.

Astolfo tuttavia agì astutamente, non chiudendo la porta ad ogni trattativa e decidendo di mandare a Costantinopoli un suo ambasciatore assieme al Silenziario, così da *bypassare* il ruolo del Papa. Forse aveva intuito il malanimo di Costantino V contro il Papa iconodulo. In questa manovra ebbe come alleato l'arcivescovo di Ravenna Sergio (744-769), che sperava di arginare così l'influenza politica del Papato, che si ergeva a protettore di tutta l'Italia bizantina. Il presule forse vagheggiava una nuova posizione primaziale in una penisola riunificata sotto Astolfo e col consenso dell'Imperatore.

Anche Stefano II mandò allora i suoi legati sul Bosforo, chiedendo di nuovo aiuti militari a Costantino V e nello stesso tempo la cessazione della persecuzione iconoclasta. Il Papa non anteponeva la sicurezza di Roma alla custodia della retta fede e ciò gli faceva onore. Ma era una politica schizoide che non aveva prospettive di successo. Astolfo lo aveva previsto e certamente mirava ad una rottura tra Roma e Bisanzio, una rottura che lo potesse avvantaggiare, facendolo diventare il partner politico o del Pontefice o dell'Imperatore, così da legittimare e completare la sua conquista. Il Papa avrebbe potuto desiderare di gettarsi tra le braccia del Re, rimuovendo il veto alla conquista longobarda di Roma, o l'Imperatore avrebbe potuto delegare Astolfo a rappresentarlo nella Capitale, al posto di un Pontefice iconodulo. Era un calcolo basato su possibilità reali.

Nel frattempo che qualcosa avvenisse, il Re, seguendo nel contempo una strada più rapida delle lungaggini diplomatiche, occupò il castello di Ceccano a sud di Roma, che apparteneva al demanio della Chiesa. Le minacce per indurre i Romani a sottomettersi aumentavano. Il Papa allora inviò altre e ripetute ambasciate ad Astolfo con ricchissimi doni, chiedendo non solo di lasciar tranquilla Roma, ma anche di restituire Ravenna e l'Esarcato con la Pentapoli all'Impero. Le motivazioni addotte da Stefano II erano di natura pastorale e non politica, sulla scia di Zaccaria. Ma anche questa finezza risultò inutile.

Papa Stefano meditò molto sul da farsi e si affidò tanto alla Provvidenza, come attestano le molte processioni penitenziali da lui tenute in Roma a scopo propiziatorio. Portò personalmente in giro in processione a piedi nudi l'Icona Acheropita del Salvatore, sino a Santa Maria Maggiore; impose riti penitenziali al popolo, sia in quella che in altre circostanze; ordinò la recita delle litanie deprecatorie per la liberazione dal pericolo nelle Basiliche degli Apostoli e in quella Liberiana ogni sabato; invitò il clero alla preghiera e i laici ad emendare i propri costumi, onde stornare da sé i castighi divini. Le richieste di aiuti militari a Costantino V risultarono però inutili per la seconda volta. Analogamente, gli scongiuri perché egli tornasse alla fede ortodossa risultarono vani. Costantino V non poteva salvare Roma dai Longobardi. Ma se l'avesse potuto fare, a quel punto Roma non si sarebbe salvata dall'Iconoclastia. La funzione imperiale non era più svolta; quella esarcale era cessata; il Patriziato, antica magistratura tardo imperiale, vacante. L'ortodossia minacciata in Oriente aveva in Occidente la sua ultima, inerme ridotta. In questo *horror vacui* il romano Stefano II si rivolse agli unici federati dell'Impero che esistevano ancora in Occidente, i Franchi. Il loro Re doveva la corona a Papa Zaccaria.

Stefano scrisse due volte a Pipino il Breve (751-768), da gennaio a marzo 753, descrivendogli le miserrime condizioni di Roma e supplicandolo di invitarlo nella Gallia. nella lettera maggiore il Papa parlava come se fosse stato San Pietro. Stefano non spiegava del tutto al Re cosa volesse dirgli una volta in Gallia, per cui il Re dovette credere che il Pontefice volesse reiterare le richieste di aiuto fatte da Pelagio I (579-590) e da Gregorio III (731-742) ai suoi predecessori. Ma nella mente del Papa vi era già l'idea di assumere personalmente il governo dell'Italia romana, qualora non fosse stato possibile realizzare una piena restaurazione del dominio imperiale.

Il trasporto della prima lettera avvenne per mano di un anonimo pellegrino, come in una *spy story ante litteram*. Le missive giunsero a destinazione nonostante le sentinelle di Astolfo, con grave rischio del latore. L'azzardo papale fu premiato: nel giugno-luglio giunsero dei primi ambasciatori franchi a Roma, guidati da Drotegango, abate di Jumiège. Questi dovette informare Stefano II della disponibilità del Re a venire in suo soccorso, non fosse altro che per disobbligarsi verso la Sede Apostolica che gli aveva concesso di sedere sul Trono regale. Ma Drotegango illustrò al Pontefice anche l'opposizione sotto traccia dei nobili franchi ad una alleanza col Papato in chiave antilombarda. Franchi e Longobardi erano infatti all'epoca sostanzialmente in buoni rapporti.

Il Papa rifletté su quanto appreso e affidò a Drotegango due lettere, la prima destinata a Pipino il Breve e la seconda ai suoi aristocratici. Al Re Stefano raccomandava di rimanere perseverante nelle sue buone intenzioni verso la Chiesa. Ai nobili il Pontefice illustrava i vantaggi dell'alleanza con Roma, al servizio dell'Apostolo San Pietro, che ha le chiavi del Regno dei Cieli. All'aristocrazia franca dunque il Papa mostrava una prospettiva del tutto spirituale e nuova nella gestione del legame che egli offriva. Si apriva la prospettiva di una politica non solo utile, ma meritoria innanzi a Dio. Drotegango ripartì per il Regno dei Franchi, accompagnato dal chierico romano Giovanni. Sia all'Abate che al suo chierico Stefano aveva dato dettagliate istruzioni verbali.

Gli ambasciatori ovviamente si muovevano attraverso il Regno longobardo e la Corte regia ne era informata. Subodorando il pericolo di un avvicinamento tra Roma e i Franchi, Astolfo si preparò ad attaccare Roma, ma non fece in tempo: a settembre Pipino invitò Stefano a visitarlo, fornendogli un salvacondotto. Il motivo era "per riportare le pecore smarrite all'ovile". Una formulazione pastorale molto generica, una restrizione mentale *ante litteram*. San Crodegango (712-766), vescovo di Metz, e Autcaro, cognato di Pipino, furono mandati a scortare il Papa, il cui viaggio aveva il benessere dell'Imperatore, informato della strategia di Stefano II, il quale si era così impegnato in un pericoloso triplo gioco. Astolfo non sapeva che Stefano II andava in Gallia per chiedere l'aiuto franco col consenso dell'Imperatore, mentre questi non sapeva che il Papa era pronto a chiederlo solo per sé stesso.

Non sappiamo quando Stefano II avesse informato Costantino V del suo piano. Se esso era una opzione di cui i legati sul Bosforo erano stati incaricati di farsi portavoce e se della sua approvazione avevano informato Stefano prima ancora del loro ritorno, o se quel progetto venne comunicato al sovrano in concomitanza della presa di contatto tra il Papa e Pipino il Breve, non possiamo dire. Non sappiamo nemmeno se, in questo secondo caso, il messaggio venne inoltrato all'Imperatore dal Pontefice prima o dopo la lettera inviata segretamente da quest'ultimo al Re, o se venne spedito dopo l'invito di questi al Papa a recarsi in Gallia. Né possiamo scartare l'ipotesi che Stefano comunicasse i suoi progetti ai legati imperiali giunti subito dopo e che fossero questi, o comunicando con l'Imperatore o agendo in sua vece, ad approvare il piano del Papa. La piega degli eventi lascia però più intendere che il progetto di Stefano II fu conosciuto da Costantino V in persona. Il Papa infatti ebbe il mandato di offrire a Pipino il Breve il titolo di Patrizio dei Romani, che non avrebbe potuto conferire legalmente senza il permesso dell'Imperatore. Tale titolo doveva lusingare il beneficiario e indurlo a collaborare.

Gli ambasciatori di Costantino V, in ogni caso, guidati dal silenziario Giovanni e tornati di nuovo a Roma in quel periodo, un poco dopo quelli di Pipino, ordinarono al Papa di trattare con Astolfo ancora una volta, prima di rivolgersi ai Franchi. Con i legati imperiali erano rientrati anche quelli pontifici inviati a Bisanzio per contrastare l'azione dei messi di

Astolfo. Anche gli ambasciatori longobardi a Costantinopoli erano tornati in Italia e precisamente a Pavia, dove il Re si era trasferito nuovamente. Il tentativo del sovrano longobardo di dividere il Papa da Bisanzio era comunque fallito. Costantino V considerava ancora Stefano II il suo massimo rappresentante in Italia e non aveva accolto nessuna delle proposte di Astolfo. Evidentemente l'Imperatore, che non poteva aiutare il Pontefice militarmente e che lo avversava religiosamente, voleva tenerlo impegnato coi Longobardi distogliendolo dalla disputa dottrinale, senza però rinunciare alla sovranità sui territori italiani, neanche riconoscendo lo *status quo* creato dalle nuove conquiste di Astolfo.

Il Papa quindi partì per Pavia, ufficialmente non di sua sponte, con il mandato segreto di proseguire il viaggio per chiedere, in caso di fallimento, l'aiuto dei Franchi per l'Impero e con la *reservatio in pectore* di chiederlo solo per i Romani e per se stesso. Il viaggio iniziò come una processione e si sviluppò come un pellegrinaggio. Durante il percorso, a quaranta miglia dai confini longobardi, il Papa vide una stella cadente che, dall'Occidente, precipitava colpendo il territorio longobardo. La cosa gli parve di ottimo auspicio, perché egli si dirigeva proprio in quella parte del mondo da cui era sorto l'astro abbattutosi sul suo nemico.

Nessuno, ripeto, al momento della partenza, sapeva qual era l'estremo piano di Stefano: né Astolfo, né Costantino V, né lo stesso Pipino. Tuttavia fino all'ultimo egli provò sinceramente a salvare la Bizantinocrazia in Italia trattando con i Longobardi e obbedendo agli ordini di Costantino V, nonostante Astolfo lo avesse avvisato che non avrebbe accettato di trattare con lui nulla che non riguardasse la sola città di Roma. Accompagnavano il Papa anche il silenziario bizantino Giovanni, Crodegango, Autcaro ed illustri esponenti del clero e della milizia romani, ossia il cardinale vescovo di Ostia Giorgio, il vescovo Wilcario, i cardinali preti Leone, Filippo, Giorgio e Stefano, l'arcidiacono Teofilatto, i cardinali diaconi Pardo e Gemmulo, il primicerio Ambrosio, il secondicerio Bonifacio, i regionarii Leone e Cristoforo. Era il 14 ottobre 753. L'importanza del viaggio si vedeva dal fatto che veniva intrapreso nella stagione peggiore. Il Papa si fermò a Pavia, presso Astolfo. Egli rifiutò la richiesta, presentatagli a nome di Costantino V, di evacuare i domini imperiali annessi al suo Regno. Rifiutò altresì di intavolare nuove trattative su Roma e il suo statuto politico. Stefano non dovette meravigliarsi più di tanto del rifiuto del Re, anzi doveva averlo calcolato come condizione previa della realizzazione del suo piano segreto. Il Re infatti ancora non sapeva che Stefano doveva a quel punto proseguire per le Gallie e, quando i legati di Pipino gli chiesero di far partire con loro il Pontefice, egli chiese direttamente all'interessato se davvero volesse compiere quel viaggio, tentando di dissuaderlo. Stefano replicò che era realmente intenzionato ad andare e che solo se Astolfo lo avesse trattenuto fisicamente non avrebbe proseguito. Il Re a malincuore gli concesse di continuare. Astolfo dovette capire però subito che quel viaggio era per lui foriero di disgrazia. Giovanni il Silenziario, che non aveva intenzione di umiliare l'Impero chiedendo personalmente aiuto ai barbari Franchi e che aveva avuto solo il compito di scortare il Papa sino a Pavia e di fare da testimone alla trattativa tra lui e Astolfo, tornò a Bisanzio a riferire al suo signore.

Il 15 novembre Stefano ripartì e valicò le Alpi al Gran San Bernardo, assai velocemente per paura che Astolfo mutasse consiglio. L'antico monastero del Gran San Bernardo ebbe l'onore di ospitarlo, sfinito dalle fatiche e dal freddo. Poi fece tappa all'Abbazia di Saint-Maurice, dove l'abate di Saint-Denis Fulrado (710-784) e il duca Rotardo lo accolsero, primo Papa sul suolo gallico, a nome del re Pipino il Breve. Subito dopo arrivò la scorta d'onore guidata dal figlio del Re, Carlo (742-814), il futuro Imperatore, che allora aveva solo dodici anni. Un incontro che avrebbe plasmato la psicologia del futuro sovrano.



Il 6 gennaio 754 fu accolto da Pipino a Ponthion, che gli tributò la proscinesi e il servizio di staffa, dovute all'Imperatore, perché di fatto da *Basileus* si era comportato Zaccaria con lui concedendogli la corona e Stefano II ne era il successore. Ma nel privato chi doveva umiliarsi era il Papa. Il 7 gennaio dovette esporre, in modo affannoso, le gravi condizioni di Roma. Probabilmente alcune delle versioni franche dell'evento sono esagerate. Può essere che Stefano II indossasse il cilicio e si cospargesse il capo di cenere durante il soggiorno tra i Franchi, e persino che si sia presentato così al Re per manifestargli le penitenze che faceva per impetrare da Dio la salvezza di Roma. Ma meno credibile è che egli si prostrasse in terra chiedendo aiuto contro i Longobardi e rimanendo disteso fino a quando Pipino, i suoi figli e i Grandi della Corte non lo sollevassero. In effetti altre versioni franche si limitarono a riportare la richiesta papale di liberare Roma dalle vessazioni longobarde. In prima istanza, come rammenta il *Liber Pontificalis*, Stefano dovette domandare a Pipino di interporre tra lui e Astolfo per promuovere una pace che salvaguardasse gli interessi di San Pietro e della *Respublica* Romana. Il Papa contestualmente offrì a Pipino il titolo di Patrizio dei Romani in cambio dei suoi servizi. La richiesta che però si palesò via via era quella di restaurare l'indipendenza dei Romani, non come parte dell'Impero, bensì come una *Respublica* autonoma, nel quadro della sovranità imperiale, alla quale anche Pipino era teoricamente sottomesso. Si giocava sul fatto che lo stesso Impero era chiamato *Respublica*, per cui non si stava preparando la nascita di un nuovo Stato, ma solo di un membro separato di esso. Si parlò di *Restitutio* di territori alla sovranità temporale e spirituale di un popolo romano che era ad un tempo una comunità politica, anzi *la* comunità politica che aveva generato l'Impero, e una comunità religiosa, una Chiesa, anzi *la* comunità religiosa, *la* Chiesa, fondata dall'Apostolo Pietro e che presiedeva a tutte le altre.

Sul termine *Respublica* non si rifletterà mai abbastanza. Esso indica come i Romani volessero restaurare una condizione di autogoverno, simile per quanto possibile all'antica Repubblica Romana svuotata secoli prima da Augusto di ogni contenuto. Il Papa sarebbe stato per questa *Respublica* ciò che Augusto era stato per quella a lui contemporanea. È importante a mio avviso che Augusto divenne il patrono dell'antica Repubblica, inserendola nel sistema delle relazioni gentilizie come sua cliente, mescolando il diritto pubblico e privato, in nome dell'origine divina della *Gens Iulia*. Il Papa fece infatti lo stesso, prendendolo a modello e inserendo la Repubblica nella sfera del diritto ecclesiastico, come patrimonio tutto particolare, in nome della successione al *Divus Petrus*. Il tutto nella cornice dell'Impero cristiano universale.

Il mandato tacito di Costantino *sembrava* tradito. Ma Costantino non dava più affidamento di poter governare, o di governare bene, l'Italia. Perciò era come se non fosse più Imperatore per i Romani d'Italia. Una concezione naturalistica del potere faceva sì che, laddove l'Impero era stato istituito, venisse anche di fatto revocato, perché incapace di raggiungere i suoi scopi. Perciò, sebbene il titolo di Patrizio dei Romani, offerto in quella circostanza a Pipino, fosse concesso di concerto col Bosforo, la sua estensione ai figli di lui, Carlo e Carlomanno (751-771), decretata dal solo Papa, probabilmente derivò dalla sua volontà di legare i Pipinidi alla Santa Sede più che alla Corte bizantina. Il tema assai dibattuto di come intendere il titolo trova a mio avviso la sua più valida soluzione nelle opere, già classiche, di Dannenbauer, Dölger, Stein, Deér. Sebbene la dignità patriziale era conferita dall'Imperatore senza riferimenti territoriali, per cui il genitivo *Romanorum* sarebbe da intendersi come riferito all'Impero in genere, nelle cui alte gerarchie il barbaro Pipino veniva generosamente ammesso, il complemento di specificazione assunse la valenza particolare nei confronti dei Romani di Roma, con annessi i doveri difensivi, per iniziativa

di Stefano II. Il Papa infatti presentò la richiesta di aiuto a nome degli Apostoli Pietro e Paolo, perché liberasse loro e il popolo di Roma. Il plesso ermeneutico tra i due Principi degli Apostoli e la Città Eterna era ormai saldato agli occhi di tutti gli Occidentali. La figura dell'Imperatore passava in secondo piano, *bypassata* dal Papa che di fatto regnava su Roma in quanto Successore di Pietro. Era come se il germe del potere temporale fosse all'interno di quello spirituale sin dalle origini di quest'ultimo, come avrebbe scritto nel tardo Ottocento il papa Leone XIII (1878-1903).

In Oriente intanto la situazione religiosa precipitava. Con la preparazione descritta, mentre l'Occidente si dibatteva in una crisi politica senza precedenti, il 10 febbraio 754 il Concilio di Costantino V si riunì nel Palazzo imperiale di Hieria, sulla costa asiatica del Bosforo, presso Calcedonia. L'ultima seduta si tenne l'8 agosto nelle *Blachernae*. L'assemblea era composta da trecentotrentotto vescovi, tutti iconoclasti. Era presieduta da Teodosio di Efeso (754 ca—763 ca), perché il patriarca Anastasio era morto alla fine del 753. Né Stefano II né i Patriarchi Teodoro I di Antiochia (750-774), Cosma I di Alessandria (727-768) e Teodoro di Gerusalemme (745-770) mandarono i loro rappresentanti, per cui il Concilio fu sprezzantemente definito acefalo, senza che però abdicasse alla pretesa di essere ecumenico. Con una simile composizione dell'assise, l'Imperatore si poté permettere che essa lavorasse senza fretta e liberamente, tanto il risultato era scontato. Il Sinodo mise al centro delle sue deliberazioni il tema cristologico, tracciato da Costantino, ma evitò le formulazioni estreme. I canoni tacciarono gli iconoduli di postulare o il Nestorianesimo (se vedevano nell'immagine la sola Natura Umana di Cristo, sebbene essa fosse inscindibile da quella Divina) o il Monofisismo (se la credevano rappresentata e quindi fusa con l'immagine umana). Corressero tuttavia gli accenti più filomonofisiti del Copronimo. Argomentarono a partire da una gran messe di testi biblici e patristici. Sanzionarono la definitiva condanna del culto iconico. Al colmo del trionfo, Costantino V designò Costantino II Sileo (754-766) nuovo Patriarca di Costantinopoli e lo fece acclamare nella seduta finale. Gli atti furono pubblicati il 29 agosto. Le immagini furono distrutte. Gli iconoduli perseguitati. San Germano di Costantinopoli (634-733), San Giovanni Damasceno e tutti i loro capi vennero scomunicati. L'Imperatore fu glorificato al pari degli Apostoli.

In Occidente la eco di questi eventi arrivava via via con ansia. Il Papa oltre le Alpi sapeva che la sua missione non poteva fallire. La Santa Sede e l'Italia dovevano in un sol colpo liberarsi dei Longobardi e dell'Impero. Ma i colloqui con i Franchi durarono fino al 14 aprile, giorno di Pasqua, ed ebbero un percorso tortuoso: in effetti i Principi non erano favorevoli alla guerra. Il Papa trascorse inoltre i mesi invernali gravemente malato per le fatiche del viaggio. Pipino il Breve inviò nel frattempo una ambasceria ad Astolfo, offrendogli del denaro per la restituzione delle conquiste. Il Re rifiutò e inviò il fratello di Pipino, Carlomanno (707-754), ormai monaco in Italia, presso la Corte franca, col mandato di paciere tra il Papa e i Longobardi alla presenza di Pipino. In realtà, Astolfo mirava a indebolire la posizione del Re franco, restaurando la sovranità dei figli di Carlomanno sulla parte del Regno che era appartenuta al padre e che il fratello aveva incamerato.

Questa mossa fu tuttavia un *autogoal*: Pipino temette davvero che il fratello ritornasse in politica attiva e, col permesso di Stefano, lo spedì in un monastero di Vienne coi suoi figli. Il 1 marzo del 754 Pipino il Breve riunì a Berny i Grandi del Regno e cercò di persuaderli a fare la guerra ai Longobardi.

Il 14 aprile Stefano II, finalmente ristabilito, incontrò Pipino, i suoi figli e i Grandi del Regno a Quierzy e si intrattenne con loro durante i giorni culminanti della Settimana Santa. Costoro gli promisero finalmente di intervenire in Italia a suo favore. Si giunse così

all'approvazione, da parte dei Principi, della guerra in Italia, il giorno di Pasqua. In quella data Pipino il Breve firmò la *Promissio Carisiaca*, detta così perché data a Quierzy, o Donazione di Pipino. In essa prometteva di proteggere in perpetuo, per sé e i figli, la Chiesa Romana e gli *iura Petri*, con una confusione tra patrimonio e territori, tra potere politico e religioso, alimentata dall'astuzia del clero romano. L'astuzia della disperazione. E dei giocatori d'azzardo. Mescolata con la mentalità parafeudale dell'epoca, in cui proprietà e sovranità erano la stessa cosa, specie tra i barbari. Pipino riconosceva i diritti del Papato in qualità di capo di una Repubblica Romana che doveva comprendere parte della Lombardia, parte del Triveneto, l'Esarcato, l'Emilia, l'Istria, la Dalmazia, la Corsica, la Tuscia, la Pentapoli, l'Umbria, i territori dei Ducati di Spoleto e di Benevento (Abruzzi, Molise, Daunia e Terra di Bari, Basilicata, Campania), le città costiere del Tirreno sottoposte all'Impero e ovviamente Roma col Lazio: ossia tutti i territori bizantini andati perduti, più i possedimenti longobardi – un tempo anch'essi appartenuti a Bisanzio- purché fossero tutti al di qua della linea [Pistorium (?)]-Luni-[Lucca- San Viviano] -Passo della Cisa-Parma-Reggio Emilia – Mantova-[Verona-Vicenza] -Monselice. Il fatto che nei territori papali fossero compresi anche Istria e Dalmazia lascia supporre che tale confine fosse prolungato fino alle Alpi Orientali, *per Bituneas*, i boschi di betulle, come recitava la ricostruzione della *Promissio* fatta dal Troya nel XVII sec. Una ricostruzione da cui sono desunti i nomi geografici messi in parentesi quadra lungo il confine così disegnato. Ci sono forse ragioni anche per ipotizzare che il punto di partenza del confine fosse dalle Alpi Marittime, per cui anche la Liguria veniva a fare parte della Donazione. In ogni caso, la suprema sovranità imperiale sui territori così devoluti alla *Respublica Romana* non era messa in discussione, ed erano esclusi da essi la Calabria, il Salento, la Sicilia e la Sardegna, ancora indiscutibilmente sotto il dominio dell'Imperatore. Su tale territorio pontificio non era esclusa, *a priori*, una sorta di tutela del Patrizio, garantita dalla sua indubbia superiorità militare.

La rivendicazione di quei territori da parte del Papato non era casuale. Tutte le province dell'Italia bizantina oramai cadute sotto il dominio longobardo o in procinto di farlo – il Ducato Romano, quello Perugino, la Pentapoli, l'Esarcato, le Venezie, persino la Corsica– nonché quelle parti di essa di fatto già autonome, erano inglobate in una sola entità parastatale, concepita come un membro separato dell'Impero. I domini longobardi posti come intercapedini tra queste regioni erano rivendicati per continuità territoriale. Il grosso della Valle Padana era rivendicata per garantire la consistenza economica dell'erigendo territorio autonomo. Esso avrebbe controllato anche tutte le coste, per ragioni di sicurezza. Le grandi arterie della rete viaria romana erano inglobate nei confini della istituenda *Respublica*. L'acropoli della Penisola, ossia Lombardia Piemonte e entroterra veneto, non era rivendicata (nonostante il confine alpino sarebbe stato più facile da delimitare per l'erigendo territorio autonomo), ma credo che l'accordo prevedeva di lasciare ai Franchi la scelta di occuparla, così da difendere il Papato da nord, o meno.

Tale *Promissio*, tenuta segreta e poi perduta, sanciva l'interesse politico della Chiesa e dei Romani ad esercitare una sovranità sui territori ormai persi dall'Impero e in ogni caso necessari per la sicurezza del Papato. Ne abbiamo una parziale riproduzione nella *Vita Hadriani papae I* nel Liber Pontificalis. Le ambiguità del testo si devono a quattro fattori: la volontà del Papa di avere un aiuto a tutti i costi; l'intento di Pipino e di Stefano II di non violare la sovranità imperiale; la larghezza con cui Pipino promise territori ancora non conquistati; la sua volontà di esercitare un ruolo politico nell'Italia eventualmente conquistata sulla base di un diritto riconosciuto.

L'assenza della *Promissio Carisiaca* dalla biografia di Stefano II è stata acutamente attribuita al fatto che essa sarebbe stata falsificata ai tempi di Adriano I (772-795), il quale, approfittando della morte di Pipino il Breve, avrebbe così cercato di estorcere a Carlo Magno più territori di quelli originariamente pattuiti, distruggendo il patto originario presente negli archivi del Laterano e rimuovendolo perciò dalla biografia di Stefano. A questa ipotesi possono muoversi alcune sostanziose obiezioni: innanzitutto che non sarebbe bastato distruggere la *Promissio Carisiaca* negli archivi pontifici, in quanto una copia doveva essere rimasta nelle mani dei Franchi. Inoltre, se una versione più striminzita della Donazione di Pipino dovette essere espunta dalla biografia di Stefano, a maggior ragione doveva essere rimpiazzata da quella fasulla ed estesa, che invece è anch'essa assente. Infine, prima del Papato di Adriano, come vedremo, Paolo I, successore di Stefano, tentò di impadronirsi dell'Istria, a dimostrazione che le rivendicazioni su quella regione erano anteriori alla supposta falsificazione della *Promissio*.

In quanto alla sua segretezza, essa a mio avviso si dovette a una serie di fattori: innanzitutto non si voleva far sapere ai Longobardi quali territori erano oggetto dell'ambizione papale; indi non si desiderava che nemmeno l'Imperatore venisse a conoscenza del cambiamento di sovranità che Roma e i Franchi si preparavano a fare; infine il Papa e Pipino intendevano presentare tale cambiamento come occasionale e non come predisposto, onde rendere meno sgradito agli stessi sudditi il fatto di essere stati merce di scambio. Questo, specialmente se la *Promissio* implicava anche la cessione ai Franchi di tutta l'Italia settentrionale, come compenso del loro intervento.

Nel vuoto di potere creatosi per l'invasione longobarda, a Roma ci si sarebbe così finalmente scrollati di dosso il fardello della dominazione iconomaca, che per la sua eresia era diventata illegittima, tirannica, e quindi poteva essere scossa, sia per la tradizione biblica che romana. Anche agli occhi di Pipino la vera icona del Potere di Cristo non era più il remoto Porporato bizantino, ormai eretico e tiranno secondo il giudizio di tutta l'opinione pubblica ortodossa, ma il Papa, Vicario di Pietro.

Il 28 luglio 754 Stefano II incoronò nuovamente Pipino, la moglie Berta (720-783) e i figli a Saint Denis a Parigi. Il Papa adottò spiritualmente i figli del Re, creando così una cognazione spirituale tra sé e la famiglia reale. Il Pontefice e il Sovrano cominciarono ad essere menzionati entrambi nella Liturgia. La reiterata incoronazione di Pipino sgombrava il campo dalle eventuali rivendicazioni dinastiche dei figli di Carlomanno. Stefano II proibì ai Franchi di eleggersi sovrani che non fossero discendenti diretti di Pipino. Ciò evitava contestazioni sulla base del diritto successorio franco, basato su una concezione patrimoniale dello Stato, che Pipino aveva violato, incamerando i beni del fratello. Il Papa la sanzionò seguendo i principi della legislazione romana, che era superiore. Stefano II ribadì il primato papale sulla Chiesa Franca conferendo il pallio a Crodegango di Metz, che però era persona gradita a Pipino e del quale si servì per continuare la riforma ecclesiastica di San Bonifacio (672-754).

Sembrava che il Papa avesse puntellato il Re dandogli più di quanto ricevesse sul momento. Ma in seguito all'incoronazione, Pipino non poteva più sottrarsi alla guerra per la Chiesa Romana. La mancata destinazione della parte interna dell'Italia settentrionale al dominio papale faceva poi sì che i Franchi potessero, come dicevamo, se l'avessero voluta, annettersela. Del resto, passare al dominio dei federati Franchi sarebbe stato meglio, per i Romani di quelle aree, che rimanere sotto il giogo barbarico. Per il Papato romano, la conversione dei Longobardi non era stata mai sufficiente per inserirli nell'ecumene cristiano-imperiale, perché non avevano mai riconosciuto l'autorità di Bisanzio.

Pipino si adoperò immediatamente per il suo scopo, *pro venia delictorum suorum et amore Beati Petri*. Una guerra penitenziale. Una lotta legittimata dall'amore dei fratelli cristiani vessati. Un'antenata delle Crociate e una figlia della teoria papale del rapporto tra violenza e fede, un rapporto che legittimava la prima in vista dell'esercizio della giustizia e della carità. Dapprima Pipino, oramai Patrizio dei Romani, inviò tre legazioni diplomatiche per persuadere Astolfo a cedergli le terre occupate, ma senza successo; indi scese in armi in Italia, lo sconfisse alle Chiuse di Susa e assediò brevemente la sua capitale nell'agosto 754, stipulando con lui la Prima Pace di Pavia, in cui il Re longobardo si sottomise al Re franco pagandogli un tributo e dandogli ostaggi, mentre giurò di trasmettere al Papa i territori un tempo dipendenti dall'Esarca (dei quali, pur non avendo un elenco preciso, sappiamo però che non erano tutti quelli della *Promissio*), oltre che di rispettare Roma. Qui rientrò Stefano II, al seguito dell'esercito franco (guidato da Girolamo, cognato di Pipino, e da Fulrado di Saint Denis), accolto da manifestazioni di giubilo. Era, questa, la Prima *Restitutio* di territori al Papato e alla sua Repubblica. L'assedio di Pavia non si era concluso con un bagno di sangue per esplicito intervento di Stefano II, il quale forse sperava di ottenere così la gratitudine dei Longobardi, oltre che di esercitare la misericordia.

Quando tuttavia i Franchi passarono le Alpi, Astolfo infranse il giuramento e agì a modo suo. Il Re infatti restituì Ravenna al suo Metropolita, mantenne parte dell'Esarcato, evacuò il Veneto e compì solo parzialmente le restituzioni al Papa. Stefano si lamentò subito con l'ambasciatore franco Warnehar, affidandogli una lettera destinata a Pipino in cui rammentava tutte le fatiche che lui, il Papa, aveva sostenuto per avere quello che il Longobardo ora gli negava. Nello stesso 754 Stefano II concluse col doge di Venezia Teodato Ipato (742-755) un accordo, che nella sua mente era prodromico al riconoscimento della sovranità della Chiesa sulla città, mentre al Doge serviva per fare causa comune contro Astolfo, che fino a poco prima era stato suo alleato e signore. Stefano II serrava le fila delle forze italiche contro i Longobardi.

Astolfo, con la sua politica, compiacque invece i Bizantini e tentò di mettere Roma contro Ravenna, che contendeva all'antica capitale la centralità in Italia. Se avesse atteso che la lotta iconoclastica, i cui bagliori già si intravedevano da Occidente, riprendesse, avrebbe potuto allearsi con Costantino V, ma fu intempestivo e assediò Roma (1 gennaio 756). La città era libera solo dal mare, per cui il Papa spedì di là tre ambasciatori scortati dal franco Warnhear (marzo 756) per richiamare insistentemente Pipino ai suoi doveri. Essi approdarono a Marsiglia. Nelle missive, il Pontefice lamentava la profanazione delle tombe dei Martiri da parte dei barbari e arrivava a far parlare addirittura nuovamente San Pietro, che chiedeva la protezione franca sul suo popolo romano e rammentava di aver affidato ai Franchi la tutela della Chiesa da lui fondata.

In quei frangenti giunse a Roma un'ambasciata di Costantino V (ossia nel mese di maggio), guidata dal silenziario Giorgio, per chiedere che i territori liberati dai Franchi passassero nuovamente a Bisanzio. Trovò anch'essa la città assediata, e proseguì via mare verso Marsiglia. Il Papa ebbe un fremito di timore: se Pipino avesse ascoltato gli ambasciatori, egli sarebbe caduto dalla padella nella brace. Tuttavia il Re franco era già in viaggio per l'Italia. Quando i Bizantini arrivarono in Provenza, Pipino, sconfitti ancora i Longobardi alle Chiuse di Susa, era già a Pavia. Qui sconfisse nuovamente Astolfo. Questi, nella Seconda Pace di Pavia (giugno 756), dovette consegnare un terzo del tesoro della Corona, pagare il tributo consuetudinario già dall'età merovingia, rinnovare le promesse e aggiungere Comacchio ai territori già ceduti al Papa, mentre una guarnigione franca, sotto la guida di Fulrado di Saint-Denis, rimase in Roma per garantirne la sicurezza. La devoluzione

territoriale avvenne tramite l'Abate franco, il quale prese in consegna le chiavi delle varie città dell'Esarcato e della Pentapoli. Le località erano in tutto ventuno, compresa Narni, occupata dagli Spoletini, all'epoca retti da Astolfo medesimo. I funzionari e i legati di Costantino V, guidati dal *protoasecretis* Giorgio, venuti a chiedere al Patrizio di restituire al loro signore le terre conquistate, udirono una risposta che fino ad allora mai era risuonata nelle stanze del potere: Pipino aveva preso le armi per la remissione dei suoi peccati e per amore di San Pietro, per cui solo all'Apostolo le avrebbe riconsegnate. La tirannia iconoclasta aveva screditato sino a tal punto l'Impero anche tra i barbari. E nella sovversione dell'ordine cosmico operata dagli Imperatori eretici, il vertice della piramide cristiana era diventato il Papato. Pipino donò Ravenna, l'Esarcato, la Pentapoli, l'Emilia alla Chiesa Romana in perpetuo. Fulrado depose le chiavi della città di Roma sulla tomba dell'Apostolo assieme all'atto di donazione. Avvenne così la Seconda *Restitutio* di territori alla Repubblica Romana del Papato. Questo *modus procedendi* dimostrava che il Papa non diventava sovrano autonomo tanto perché era già stato magistrato imperiale di un territorio però ormai fuori dal controllo bizantino – come gli Ipati veneti e i Duchi delle città tirreniche – quanto perché Successore di Pietro, il vero decoro e il vero baluardo della Città dei Cesari. Era nato lo Stato Pontificio. Tuttavia, la sovranità dell'Imperatore era ancora riconosciuta e la monetazione come la datazione erano legate agli anni di Costantino V. E molte regioni non erano ancora sotto il dominio reale del Pontefice. Pipino offrì a Costantino V un patto di amicizia e rinunciò al titolo patriziale, qualora l'Imperatore volesse toglierglielo. L'Imperatore, furibondo, confermò il decreto paterno che assoggettava la Sicilia e l'Illirico al Patriarcato bizantino, e mandò a monte ogni accordo con Pipino (756-757).

Come si vede, i territori promessi venivano restituiti poco a poco, via via che venivano conquistati. La cosa infatti era impegnativa e implicava conseguenze nelle relazioni internazionali, oltre che inconfessate frustrazioni in chi conquistava per conto terzi. Stefano II, che subito chiese a Pipino di provvedere a trasmettergli altre regioni e, all'occorrenza, di conquistargliele, lavorò anche da solo per accrescere la grandezza dello Stato Pontificio. Egli ad esempio si intromise nella successione ad Astolfo, morto ai primi di gennaio del 757 in un incidente di caccia, sapendo che era una buona occasione per ottenere dal nuovo Re le terre di spettanza papale. Si contendevano il trono Rachis, già fratello e predecessore del defunto e poi diventato monaco, e Desiderio, duca di Toscana. Stefano, tramite un suo legato inviato a Pavia, fece sapere a Rachis che non gli era lecito sciogliere i voti per salire sul trono. In questo modo, applicando la legge canonica, il Papa favorì l'elezione di Desiderio a re dei Longobardi (757-774), in cambio della promessa della cessione concreta di molte città, tra cui Bologna. Desiderio ottenne anche una buona presentazione a Pipino il Breve proprio dal Pontefice. Il nuovo Re cedette alla Chiesa, tra le altre regioni, anche Faenza, Gavello e Ferrara.

Inoltre il Papa persuase i Duchi di Spoleto e Benevento, Alboino (757-759) e Liutprando (751-758)- quest'ultimo sotto la tutela del reggente Giovanni - a sottomettersi a lui e a Pipino, piuttosto che al Re longobardo o all'Imperatore romano. Il Patriziato di Pipino appariva dunque oramai più legato alla *Respublica Romana* protetta dal Papa che all'Imperatore. In questo modo Stefano assumeva il controllo di tutta l'Italia centrale e meridionale. E' significativo che Spoleto si era appena liberata dal dominio diretto del Re longobardo, ma non esitò a votarsi al Papato. Evidentemente si sentiva più vicina a Roma che a Pavia. Anche Benevento, fino a quando Liutprando era stato sotto la reggenza della

madre Scautberga, era stata satellite di Pavia e ora, potendo scegliere, si votava al Papato nel quale vedeva una potenza che maggiormente ne garantiva l'autonomia.

Ormai libero da ogni condizionamento politico, Stefano II poté anche reiterare la condanna dell'Iconoclastia, in una data imprecisata. La notizia è nel Mansi, nella sezione introduttiva al II Niceno, e per me deve essere datata al ritorno di Stefano II in Italia e dopo le due guerre franco-longobarde.

Lo stile di governo di Stefano fu efficiente ma autoritario. Allestì subito una rete ben sviluppata di funzionari di governo, con titoli e mansioni desunti dall'amministrazione bizantina. Ma per questi incarichi scelse soprattutto romani. Inviò così a Ravenna un legato presbitero e un duca entrambi romani. Ciò suscitò la stizzita reazione dell'aristocrazia locale e dell'arcivescovo Sergio. Stefano II allora li convocò a Roma, li processò e li arrestò, trattenendo lo stesso Sergio. Le scelte politiche del Papa crearono tensioni anche in Roma, dove un partito più tradizionalista e un altro che voleva continuare la linea stefaniana cominciarono a fronteggiarsi sin da quando egli si ammalò e prima ancora che morisse. Il primo mirava ad un successore religioso, il secondo ad un successore politico del Papa agonizzante.

In ogni caso, il trionfo politico e religioso dell'Iconodulia in Italia si concretizzò in un'ennesima, intensa attività edilizia, di restauri e abbellimenti delle chiese e dei monasteri. La nascita del Potere Temporale aveva salvato l'Occidente, in caso di una restaurazione della Bizantinocrazia, da una tremenda persecuzione. L'Imperatore aveva sistematicamente distrutto l'arte sacra, soppiantandola con quella profana, che aveva lui al centro, icona simbolica del Potere di Cristo. Con una tendenza che sarebbe arrivata all'acme negli anni settanta del secolo, l'opposizione e il governo si scontrarono, in Oriente, sanguinosamente. Santo Stefano del Monte Aussenzio (715-764), capo della fazione iconodula, con un folto numero di seguaci, resistette a ogni tentativo di conciliazione, fino a quando non fu linciato dal popolo di Costantinopoli nel 767. Costantino V dovette uccidere tra gli altri diciannove alti funzionari e ufficiali; fece torturare, esiliare, condannare a morte; combatté senza quartiere contro i monaci, vera architrave del movimento iconodulo, fino al punto che la sua politica divenne esplicitamente antimonastica, peraltro con l'appoggio delle popolazioni dell'Asia Minore e della Capitale. Spesso i monaci furono secolarizzati a forza, arruolati nell'esercito e i loro beni confiscati, mentre i monasteri erano trasformati in fortezze o terme o quant'altro. Sorte analoga toccò anche a monasteri femminili, con le consacrate costrette a sposarsi. Il *Basileus kai Iereus* seguiva una politica sempre più radicale e violentemente trasformatrice. In nome dell'*Imperatore Empio* – altra icastica definizione delle fonti iconodule – Michele Lacanodracone (.-792) impose ai monaci della Tracia di dismettere l'abito e arruolarsi oppure di farsi accecare ed esiliare. I monasteri della Bitinia, i più popolosi, si svuotarono per le condanne. Le chiese furono distrutte e profanate. Il monachesimo stesso fu oggetto di derisione. Ai teologi iconoduli rimase solo la strada della trattatistica anonima e acre, come l'*Ad Constantinum Caballinum* dello Pseudo-Giovanni Damasceno. Molti monaci presero la strada dell'Italia, benedicendo l'indipendenza raggiunta dalla Penisola grazie al Papa e ai Franchi. Monasteri e scuole greci ortodossi nacquero in Italia. Tutto ciò fece sì che il monachesimo, in questo momento difficile, mantenesse la coscienza di sé, e ciò fu luce in un momento assai oscuro. L'Imperatore infatti, con una ulteriore evoluzione teologica, era entrato in una fase nuova: cominciò a scagliarsi contro il culto delle reliquie, contro la venerazione dei Santi, contro l'iperdulia dovuta alla Madre di Dio. Gli esiti forsennati di questa politica, la persecuzione maniacale e sanguinaria non lambirono l'Occidente, liberatosi appena in tempo. Peraltro essi non

sopravvissero a Costantino V – il cui pensiero è teologicamente è molto interessante ma difficilmente ricostruibile per la *damnatio memoriae* dei suoi scritti – ma tuttavia lo Scisma politico, consumatosi contemporaneamente a quello religioso, era destinato a non più ricomporsi, danneggiando anche la strada della riappacificazione dogmatica, sebbene l'ultima ridotta dietro cui l'Iconodulia si era trincerata era stata proprio la Vecchia Roma, quella papale.

Con questa difficile situazione dovettero misurarsi i successori di Stefano, San Paolo I e Stefano III. Sicuri nel proprio dominio temporale ma tagliati fuori dall'Oriente, dovevano dimostrare che il loro criptosisma politico era funzionale alla restaurazione dell'unità religiosa, e non solo alla pur legittima libertà della Chiesa occidentale.

#### -GLI ALTRI ATTI DI STEFANO II

Stefano restaurò quattro antichi xenodochi romani, rimettendoli in perfetta funzione di uso, dotandoli di beni e sanzionando i loro privilegi con decreti che comminavano la scomunica a chi li avesse violati. Fondò poi il nuovo xenodochio di Platana, in cui sfamava ogni giorno cento poveri. Costruì altri due ospizi presso San Pietro e li affidò alla Diaconia della Santa Madre di Dio e di San Silvestro. Stefano restaurò la Basilica di San Lorenzo, situata nella terza regione di Roma, presso San Clemente, e il Cimitero di San Sotero. Stefano restaurò e abbellì inoltre diverse chiese romane, mentre ne costruì una dedicata a Santa Petronilla presso la Basilica di San Pietro.

Il Papa tenne una sola cerimonia di ordinazione sacra durante il suo pontificato. In essa consacrò un numero imprecisato di Vescovi, due Presbiteri e due Diaconi. Egli insistette col suo clero perché recitasse fedelmente le Lodi e i Vespri.

Sotto il Papato di Stefano II si ebbe un contrasto tra San Bonifacio e Ildegardo di Colonia (752-753) per la provvista canonica della diocesi di Utrecht, resasi vacante nel 752/753. Il Santo ebbe la meglio e mantenne la Sede sotto il suo controllo, grazie all'appoggio di Pipino il Breve, certamente non senza che il Papa ne fosse informato. Bonifacio, in qualità di Legato Apostolico, insediò Sant'Eobano (753-754) come amministratore diocesano. Pipino incaricò Bonifacio di completare l'evangelizzazione della Frisia, nel 753, con una scelta che non poteva non essere confermata dal Pontefice. Bonifacio, mentre si recava a cresimare i neofiti, il 5 giugno 754 fu martirizzato a Dokkum proprio dai pagani che sperava di convertire. Con lui morì anche Eobano che lo accompagnava. Fu a Bonifacio, come abbiamo visto, che Stefano diede come successore, alla testa dei Vescovi franchi, San Crodegango di Metz, conferendogli il pallio. Questi tenne poi, sotto il Papato di Stefano, i Concili di Ver (755), Verberie (756) e forse anche quello di Compiègne (757). Nel primo di essi si tentò invano di restaurare l'ordinamento metropolitano, si trattò di diritto matrimoniale e si cercò di promuovere la vita associata del clero nella forma dei canonici regolari, in base ad una Regola redatta da Crodegango stesso. Nel corso di questi Concili si intensificò la romanizzazione della liturgia franca.

Sicuro di aver definitivamente impresso alla storia un percorso finalmente favorevole alla Chiesa Romana, Stefano calò nella tomba il 26 aprile 757, dopo aver duramente lavorato, come dice il *Liber Pontificalis*, per ingrandire la Repubblica. Fu sepolto nella Basilica di San Pietro.

*SAN PAOLO I (29 mag. 757- 28 giu. 567)*



San Paolo I (757-767) era fratello e stretto collaboratore di papa Stefano II, di cui condivise il destino: nobile, ricco, prematuramente orfano, educato in Laterano, forse monaco, Cardinale Diacono di Papa Zaccaria. Per conto del fratello divenuto Papa, trattò la tregua quarantennale con Astolfo e fu poi inviato col silenziario Giovanni sempre dal Re longobardo per farsi restituire i territori occupati in violazione della tregua. Alla morte di Astolfo, Paolo negoziò l'accordo tra Stefano II e il duca di Toscana Desiderio, che portò quest'ultimo sul trono longobardo. Fu ancora Paolo ad assistere il fratello durante la sua agonia in Laterano, insediandosi stabilmente nel Palazzo.

Paolo fu eletto dopo un mese di discordie tra i suoi fautori e la fazione ostile ai Franchi, il cui candidato era l'arcidiacono Teofilatto. Paolo era sostenuto dalla maggioranza del clero e dell'aristocrazia laica, desiderosa di consolidare la *Respublica* fondata da Stefano. Dopo essere prevalso sui fautori di Teofilatto, Paolo I fu consacrato il 29 maggio 757. Forse l'opposizione violenta degli avversari di Paolo fu stroncata dall'arresto dei sediziosi, sebbene il Pontefice non mancasse di usare misericordia verso i reclusi.

Quando ancora era in attesa della consacrazione, Paolo annunciò la sua elezione a Pipino con lo stesso frasario usato per gli Esarchi, anche se non chiese alcuna conferma: la mente del Papa aveva bisogno di un *partner* imperiale o di chi ne facesse le veci, pur nella rinsaldata autonomia. La missiva del Papa fu accompagnata da una simile, a nome del Senato e del Popolo di Roma. Non si può determinare con certezza cosa si intendesse per Senato in quel momento storico. Con quel termine si faceva in genere riferimento all'insieme dei nobili, mentre il popolo era l'esercito. Le due compagini attestavano di riconoscere il Papa come loro signore.

Paolo chiese il rinnovo del patto di alleanza e Pipino ovviamente accondiscese, chiedendo al Papa di fare da padrino a sua figlia appena nata. Con le spalle coperte, Paolo intraprese un serrato confronto con Desiderio, che aveva fatto solo piccole concessioni al Papa, restituendogli Ferrara, Faenza e i latifondi della Pentapoli, e che ora trespava con Costantino V per riconquistare Ravenna in suo nome (758). Desiderio aveva infatti incontrato a Napoli un emissario di Costantino V, al quale aveva fatto offerte precise in tal senso. Nello stesso anno Desiderio marciò su Spoleto e Benevento attraversando la Pentapoli pontificia, e da esse scacciò Alboino, Liutprando e Giovanni. A Spoleto prima assunse la corona per se stesso, poi insediò il suo fedele Gisolfo (759-761). A Benevento invece intronizzò suo genero Arechi (758-787). Poco dopo, per consolidare la sua posizione nel Regno, si associò al trono il figlio Adelchi (759-774 [788]). Ancora una volta il Papa e la Romanità occidentale erano nella tenaglia iconomaco-longobarda. Paolo incontrò a Roma Desiderio, che rifiutò ogni accomodamento fino a che Pipino non avesse restituito gli ostaggi longobardi. Il Pontefice finse di accettare le richieste del Re nella sua corrispondenza ufficiale con i Franchi – intercettata da Desiderio – ma in quella segreta li esortò a rifiutarle. In genere Paolo mise in guardia i Franchi dalla doppiezza di Desiderio e chiese costantemente aiuto militare a Pipino, che non gliene concesse perché bloccato dai problemi d'Oltralpe e timoroso di un asse tra Pavia e Costantinopoli, che avrebbe rivoluzionato la politica internazionale. Perciò inviò i suoi messaggeri che negoziarono tra il 760 e il 763 un accordo tra Paolo e Desiderio, in cui ognuno rinunciò a qualcosa. Desiderio si piegò alla trattativa perché, dal canto suo, aveva visto sfumare il suo progetto di conquistare Ravenna per conto dell'Imperatore. Il Papa rinunciò a molti suoi sogni di dominio panitalico, ma in compenso le cose a cui dovette dire addio non ancora le possedeva; dovette limitarsi a smettere di rivendicarle, almeno per il momento. Il Re dal canto suo si recò a Roma in pellegrinaggio sulla tomba di San Pietro e su quella di San Paolo. Il Papa attestò a Pipino

che Desiderio era diventato un valido difensore della Chiesa dagli intrighi dei Greci. Da allora le controversie tra Paolo e Desiderio furono molto limitate, relative alla definizione di questioni di confine o di proprietà fondiaria, cose in cui il Re non era a volte nemmeno coinvolto direttamente, ma di cui il Pontefice scrupolosamente informava Pipino il Breve, il quale a sua volta non disdegnava di tanto in tanto, informato dei fatti, persino di dare ragione ai Longobardi.

La perdita più significativa per il Papato fu Ravenna, devoluta al suo metropolita Sergio. La tendenza dei Re longobardi a favorire la nascita di uno Stato arciepiscopale ravennate era la eco della politica di Costante II che aveva concesso l'autocefalia alla metropoli per danneggiare il primato papale in Italia. Ora si tentava di far da argine all'espansionismo pontificio creando una rivalità tra le due sedi che avevano ospitato il trono imperiale. In quanto al resto, il Papa si dovette accontentare di rivendicare i territori concessigli con la II Pace di Pavia.

Le rivendicazioni di Paolo I avvennero quasi sempre in nome della Chiesa e del Popolo di Roma, tranne una volta, quando le fece per la Repubblica fondata dal Predecessore. Non vi era una reale discontinuità tra i due concetti, ma l'inasprirsi della controversia iconoclastica con Bisanzio spingeva il Papa a sottolineare la sostanziale indipendenza di Roma dall'Impero eretico e la primazia della Chiesa sulla città. Non vi è però ragione per credere che sin dal Papato paolino cominciasse a circolare in Roma la Donazione di Costantino, quale presupposto giuridico di quella di Pipino stesso. E' solo una ipotesi di lavoro. Va poi registrato che la monetazione di Paolo, come quella del predecessore e del successore, seguì il conio di Costantino V.

Nella restante corrispondenza tra Paolo e Pipino, questi chiese e ottenne dal primo libri liturgici, di grammatica, di ortografia e di geometria in greco, per l'istruzione del clero franco. Il Papa inviò anche un maestro di salmodia romana a Rouen e, quando questi rientrò a Roma per assumere l'incarico di maestro dei cantori, si portò dietro un buon numero di monaci franchi a cui Paolo I fece completare il ciclo di istruzione.

In parallelo Paolo cercò di adoperarsi per la soluzione della crisi iconoclastica. Il suo ambizioso obiettivo era convincere Costantino V a recedere dall'adesione al Conciliabolo di Hieria. Era anche inquietato dalla paventata alleanza tra il Bosforo e Pavia. Negli anni sessanta dell'VIII sec. Bisanzio intraprese una vera e propria offensiva diplomatica per conquistare all'Iconoclastia l'Arcivescovo di Ravenna, Pipino il Breve e il Papa stesso. Ma il maggior incubo di Paolo I era il distacco di Pipino dall'ortodossia e la conseguente perdita dello scudo del neonato potere temporale. Tuttavia Pipino rassicurò il Papa sulle sue intenzioni reali.

Più volte i legati papali giunsero a Costantinopoli a difendere in nome di Paolo la fede ortodossa con coraggio, ma inutilmente. La delegazione più importante fu quella mista franco-pontificia del 763. Essa proseguì per Baghdad, con l'approvazione papale e del Patriarca di Alessandria Cosma, anche se priva dei messi italici, per allacciare relazioni con Al-Mansūr (754-775), Califfo degli Abassidi. Segno di un respiro ampio della politica occidentale. Paolo accolse poi i fuggitivi dalla persecuzione iconoclasta in Italia e a Roma; ai monaci esuli diede il monastero dei SS. Stefano e Silvestro, da lui fondato sulla sua casa nel 761. Nel 763 incoraggiò i Patriarchi di Gerusalemme e di Alessandria Timoteo e Cosma, che avevano protestato con l'Imperatore per la persecuzione nel corso di un Sinodo palestinese, ad insistere.

Nella corrispondenza con Pipino, Paolo disse senza mezzi termini che Costantino V tramava continuamente contro di lui solo perché egli era iconodulo, che l'Impero era oramai tutto

eretico e che non poteva considerarsi più romano ma solamente greco, anche evidentemente per la perdita dei territori siriani e egiziani. Il Papa elogiava Pipino come baluardo dell'ortodossia, dimostrando che il distacco tra Roma e Costantinopoli era ormai un processo avanzato.

Tra il 761 e il 766 il Papa temette che Costantino V riconquistasse Ravenna e chiese a Pipino il Breve di ordinare a Desiderio e ai Duchi di Spoleto e Benevento di difendere la città e gli Stati della Chiesa. Segno che i rapporti tra Roma e Pavia si erano normalizzati. Paolo chiese anche a Pipino un rappresentante permanente a Roma, per garantire la sicurezza della città. Desiderio dal canto suo gareggiò con Pipino per ingraziarsi il Pontefice, chiedendo alle città di Gaeta e di Napoli di restituire alla Santa Sede i suoi possedimenti fondiari e di permettere che i loro Vescovi andassero a Roma per esservi consacrati dal Papa.

Quando nel 765 Costantino V mandò i suoi messi alla corte franca perché aderisse all'Iconoclastia e si staccasse dal Papato, offrendo in cambio un matrimonio che legasse le due case regnanti (onore altissimo per dei barbari), Paolo si adoperò perché la fede dei Padri fosse custodita. Nel Sinodo di Gentilly (767) i Franchi confermarono la dottrina iconodula e quella trinitaria romana, con sollievo del Papa.

In contrapposizione al divieto imperiale del culto delle reliquie, in Roma il Pontefice esumò molti corpi di Martiri e Santi dalle catacombe, sistemandoli nelle chiese perché fossero meglio venerati e anche autorizzò i primi smembramenti per dividerne i resti sacri con le Chiese germaniche. Paolo I costruì un mausoleo di tipo imperiale presso San Pietro, in cui collocò le reliquie di Santa Petronilla, la presunta figlia di San Pietro stesso, la cui devozione fioriva alla Corte franca. Il mausoleo sorse sulla chiesa edificata da Stefano II in onore della stessa Santa. Paolo vi fece forse raffigurare le storie di Costantino il Grande di San Silvestro. Se così fu, vi era un chiaro intento propagandistico, per il quale il Papa era superiore all'Imperatore e che questi, in Occidente, era sostituito dal patrizio Pipino il Breve. A calcare la mano su questa teologia politica il Papa era stato spinto dalla controversia insanabile tra lui e Costantino V.

Il Papa collocò poi in San Pietro una mensa d'argento donatagli da Pipino il Breve, mentre gli donò, su sua richiesta, come stazioni per pellegrini, i monasteri di Sant'Andrea sul Monte Soratte e quelli, da esso dipendenti, di Santo Stefano e di San Silvestro. Fu poi forse lo stesso Paolo ad alloggiare presso San Pietro quella folta colonia franca che avrebbe generato la *Schola Francorum* attestata più tardi. In ogni caso, è dai tempi di Paolo I che in Roma sono attestate le colonie straniere come entità organizzate.

Assai devoto di San Silvestro I, Paolo I trasformò, come dicevo, una delle dimore di famiglia in Via Lata in un monastero dedicato a lui e a Santo Stefano I, evidentemente in memoria del Protettore del fratello defunto. La fondazione monastica, dalla quale si può dedurre che lo stesso Papa fosse stato monaco in precedenza, fu arricchita da una splendida chiesa nella quale furono deposte le reliquie dei due Santi dedicatari, tratte dai cimiteri di Roma. I monaci della nuova fondazione dovevano celebrare la salmodia in greco, perché appartenenti a quella etnia.

Gli ultimi giorni di vita del Pontefice furono amareggiati da un serpeggiare di lotte di potere attorno al suo capezzale. Paolo I, nel giugno del 767, si ammalò e si rifugiò in San Paolo Fuori le Mura per sfuggire alla calura estiva. Ne approfittò il duca di Nepi Totone, capo della fazione aristocratica laica che brigava per soppiantare il clero nell'amministrazione statale, concependo il piano di assassinare il Pontefice per sostituirlo col fratello Costantino, ancora laico e presumibilmente coinvolto nel piano criminoso. Anche il terzo fratello

Passivo era coinvolto nel sacrilego complotto. Paolo I era guardato a vista dai suoi fedeli, ovviamente ecclesiastici, ma anche dignitari laici della sua corte, in primis il primicerio Cristoforo (.-772), che persuase Totone ad accettare il principio che l'elezione del futuro Papa dovesse avvenire di comune accordo, senza violenza e scegliendolo nel clero romano. Totone acconsentì ma nel contempo fece affluire a Roma diversi suoi uomini armati, con l'appoggio delle milizie romane. Ciò avvenne nell'ultimo giorno di vita del Papa, il 27 giugno.

Paolo I, conscio di aver compiuto la sua missione, morì il 28 giugno del 767. Non fu possibile portarlo subito nella tomba che si era predisposto in San Pietro, in un oratorio presso la porta che dava su Santa Petronilla. Fu perciò seppellito in San Paolo Fuori le Mura e traslato nella sua tomba solo tre mesi dopo.

Colui che si era definito “mediatore tra Dio e l'uomo e cercatore di anime” entrò presto nella devozione popolare, anche se le prime attestazioni del suo culto sono del XV sec. La sua memoria è celebrata il 28 giugno.

Paolo fu un uomo misericordioso, zelante per la fede, coraggioso e giusto. Il suo nome è scritto a caratteri d'oro nell'albo dei Santi.

[*COSTANTINO II (28 giu. 767- 6 ag. 768)*]

Quello che però accadde alla sua morte mostrò come il Papa era ormai più Re che Pontefice. E che la base sociale e politica del suo potere personale era esigua. Fino a quando era stato suddito dell'Impero d'Oriente e sottoposto all'Esarca, aveva potuto spiccare per prestigio tra i tanti possidenti laici ed ecclesiastici. Ora che aveva un ruolo politico definito, ma con poteri concretamente non fondati e di ampia responsabilità, la sua posizione era ambita dai vari signori che, nella realtà, avevano la sua stessa potenza economica, un potenziale analogo di reclutamento di soldati e una maggiore stabilità di dominio locale per il principio dinastico ed ereditario. Appariva evidente che l'autonomia del Papato e della sua Repubblica era possibile solo con il sostegno di un protettore che, per forza di cose, doveva avere una posizione giuridica certa e universale, ossia imperiale. Di essa, a causa dell'Iconomachia e del conseguente Scisma politico, non vi era più ombra in Occidente. Mentre la posizione dei Franchi andava sbiadendosi per la mancanza di una contropartita immediata nell'esercizio di una così grave responsabilità, quella dei Longobardi tentava di mettersi in mostra, a dispetto degli sforzi fatti dal Papato per non esserne fagocitato; un Papato che ora più di prima, con un suo Stato, non poteva tollerare patrocini troppo vicini ed invadenti.

La *bagarre* iniziò con una elezione confusa senza precedenti. La fazione dell'aristocrazia militare, gli *iudices militiae*, e il loro *leader*, il duca di Nepi Totone (.-768) impose irregolarmente come papa il fratello laico del duca stesso, Costantino II. Furono i soldati di Totone, che avevano preso il controllo dei punti strategici di Roma, a rendere possibile, già il 28 giugno del 767, l'elezione di Costantino. Questi, dopo aver partecipato ad una riunione elettorale previa davanti alla Basilica dei XII Apostoli, dove aveva giurato, come tutti, di tenere una elezione regolare, si era recato a casa propria davanti alla quale una folla tumultuante, appositamente raccolta, lo acclamò Papa. Le autorità civili non avevano preso nessuna misura di ordine pubblico. I fautori di Costantino lo accompagnarono in Laterano dove costrinsero il vescovo Giorgio, vicedomino della Basilica, a conferirgli il Suddiaconato e il Diaconato, nonostante l'elezione fosse palesemente illegale, non avendovi partecipato il clero. L'ordinazione avvenne il 29 giugno, nella Cappella di San Lorenzo, al mattino presto,

senza rispettare i tempi canonici. Il popolo romano, messo dinanzi al fatto compiuto, fu indotto a giurare fedeltà a Costantino II. L'unico a rifiutarsi di farlo fu il primicerio Cristoforo. Costantino inviò subito una lettera a Pipino il Breve per annunziargli la sua elezione, descrivendo con una certa onestà le circostanze irregolari della sua elezione. Il 5 luglio, come da tradizione di domenica, Costantino fu consacrato Vescovo. Il clero, temendo gli armati di Totone, sottoscrisse gli atti dell'elezione e della consacrazione, mentre il vescovo Giorgio veniva colpito da Dio con un ictus.

Pipino il Breve mostrò molta freddezza nei confronti di Costantino e non rispose alla sua missiva, cosa che preoccupò non poco l'usurpatore. Né la lettera ricevuta da Costantino II da parte del patriarca di Gerusalemme Teodoro servì ad accrescerne il prestigio. La missiva infatti era destinata a Paolo I e conteneva una professione di fede iconodula. Allora Costantino inviò una nuova lettera a Pipino, accludendovi la professione di fede testé giunta, per chiedergli sostegno nel suo governo, votato a risolvere le ingiustizie compiute sotto il Papato di Paolo. Pipino non rispose nemmeno a questa lettera né fece tornare a Roma i fuoriusciti sotto il Pontificato di Paolo, come Costantino chiedeva.

Nonostante ciò, Costantino si consolidò in Roma, sostituendo il duca di Roma Gregorio con il fratello Totone, che lo fece uccidere perché fautore di Cristoforo. In Campania il tribuno Gracile governò ferreamente in nome di Totone e Costantino. Fu così che Costantino fece traslare solennemente e tranquillamente la salma di Paolo I in San Pietro. Inoltre si incontrò con Cristoforo, rifugiatosi in San Pietro al disfacimento della sua fazione, e lo persuase a farsi monaco assieme al figlio Sergio (..-772), concedendogli di prendere dimora in un monastero longobardo.

Tuttavia Cristoforo e Sergio, lasciata Roma, si recò a Spoleto e chiese aiuto al duca Teodicio (763-773), che a sua volta informò il re Desiderio. Questi autorizzò l'intervento contro Totone e Costantino. Pipino il Breve diede anche una approvazione di massima. Cristoforo, che non voleva buttarsi in braccio ai Longobardi, ottenne l'appoggio di importanti funzionari romani, come il cartulario Grazioso e il secondicerio dei notai Demetrio. Le truppe longobarde marciarono su Roma guidate da Sergio e vi entrarono praticamente senza colpo ferire per l'appoggio delle truppe rimaste fedeli a Cristoforo in modo nicodemico, tra il 29 e il 31 luglio. Totone fu ucciso a tradimento da Grazioso e Demetrio, mentre si accingeva ad affrontare Sergio. Costantino si rifugiò dapprima in Laterano, poi nel Battistero e infine nella Cappella di San Cesario. Tratto via di là a viva forza, fu arrestato dai suoi stessi fautori il 31 luglio. Nel frattempo venne dapprima imposto l'usurpatore Filippo e poi eletto Stefano III. La barbarica repressione dei fautori di Costantino, voluta da Cristoforo, non lasciava presagire nulla di buono per lui. Il vescovo Teodoro, vicedomino di Costantino, fu accecato e mutilato della lingua e fatto morire di fame e sete, non potendosi, ipocritamente, versare sangue consacrato. Il fratello di Costantino, Passivo, e il tribuno Gracile furono anch'essi accecati e mutilati della lingua, risparmiando la loro vita con un gesto sadico che venne spacciato per generosità e che era fortemente ispirato dagli usi bizantini. Costantino fu fatto sfilare su un cavallo su una sella da donna e con un peso ai piedi per tutta Roma, per poi venir rinchiuso nel Monastero di San Saba. Il 6 agosto del 768 fu formalmente depresso da una assemblea ecclesiastica in Laterano. Rispedito in San Saba, venne tratto fuori a viva forza alcuni giorni dopo da Grazioso, diventato protospatario, che lo fece accecare e lo lasciò agonizzante in istrada. I suoi nemici erano così sicuri che, secondo la legge bizantina, egli non avrebbe più regnato, in quanto privo dell'integrità fisica, anzi speravano morisse. Non potevano infatti ucciderlo con la spada, in quanto come dicevo era proibito dalla legge canonica ammazzare un

consacrato con versamento di sangue. Ma, a parte l'inutile crudeltà, in quanto era completamente fuori gioco, Costantino fu soccorso dai pietosi monaci e l'anno successivo era ancora vivo, quando fu chiamato, il 12 aprile 769, a deporre al Concilio Lateranense convocato da Stefano III.

Qui Costantino dapprima sostenne di essere stato costretto ad accettare il Papato, poi riconobbe umilmente la sua colpa. Il giorno dopo però addusse esempi coevi di consacrazioni episcopali laicali, cosa che indispettì i suoi giudici, in quanto ignorava il fatto che la sua elezione era stata irregolare. Fu così malmenato e cacciato. I suoi atti furono bruciati e il clero si sottopose a penitenza per essere stato in comunione con lui. Il 14 aprile Costantino fu condannato alla vita claustrale penitenziale. Le sue ordinazioni furono annullate nei modi che descriveremo parlando di Stefano III. Da quel momento Costantino, il primo uomo che aveva occupato abusivamente la Sede Apostolica, dopo aver pagato duramente il suo intento omicida verso Paolo I e i suoi sacrilegi, scomparve dalla storia.

*[FILIPPO (31 ag. 768)]*

Quando Desiderio strinse alleanza con Cristoforo contro Costantino II e Totone di Nepi, lo fece non solo per assecondare gli accordi presi con la Santa Sede e per compiacere Pipino il Breve, ma per imporre sul Trono di Pietro un suo candidato. A tale scopo affiancò a Sergio, che guidava le truppe spoletine in marcia su Roma, un suo legato, il presbitero Valdiperto.

Questi, il 31 luglio 768, quando Costantino II era stato già detronizzato, fece acclamare Papa il presbitero del Monastero Diaconale di San Vito, Filippo, da un folto numero di persone. Valdiperto arringò la folla dicendo che San Pietro aveva scelto Filippo come Papa. Egli era stato abate del Monastero di San Vito e poi cardinale presbitero officiante dello stesso luogo, col titolo probabilmente di San Marco. Così almeno suggeriscono studi più recenti. Condottolo in Laterano, i suoi fautori insediarono Filippo sulla Cattedra. Questi diede la benedizione e presiedette il banchetto per i dignitari.

Appreso dell'elezione di Filippo nel corso dello stesso giorno, Cristoforo disse che non sarebbe mai entrato in Roma se quegli fosse rimasto in Laterano. Il segnale era chiaro per i fautori dei Franchi e dell'indipendenza di Roma. Il cartulario Grazioso entrò nel Palazzo e, con il massimo rispetto, condusse fuori Filippo, che fu così deposto per l'irregolarità della sua elezione, ma riconosciuto del tutto innocente.

A pagare lo scotto fu Valdiperto. Accusato inverosimilmente di aver congiurato contro Cristoforo, dopo l'elezione di Stefano III, assieme al fratello di Costantino, Passivo, e ad altri suoi collaboratori, venne tirato fuori a viva forza da Santa Maria al Pantheon dove si era rifugiato. Rinchiuso in una segreta del Laterano, dopo alcuni giorni fu condotto sulla piazza, accecato e mutilato della lingua. Chiuso nell'Ospizio di Valerio, morì pochi giorni dopo. Il suo corpo fu traslato in territorio longobardo e sepolto in Santa Maria di Vescovio.

Di Filippo invece non sappiamo più nulla. Le feroci vendette di Cristoforo sugli sconfitti lo resero invisibile a Stefano III e ne determinarono ad un certo punto la meritata caduta. Il barbaro trattamento inflitto a Valdiperto, che era pur sempre un ambasciatore di Desiderio, rese questo Re implacabilmente ostile alla Curia Romana. Infatti, se la mutilazione, nella mentalità feroce dell'epoca, era l'unica pena da infliggere a un prete per inibirgli la funzione sacrale, non potendosi versare il sangue di un consacrato, Valdiperto era un diplomatico che avrebbe dovuto avere l'immunità consuetudinaria.

Probabilmente Desiderio e Pipino il Breve, che non trattavano così i loro nemici, dovettero comprendere che essi, i barbari, erano molto migliori dei Romani.

### STEFANO III [IV] (7 ag. 768- 24 gen. 772)

Finita la drammatica vicenda di Costantino II e di Filippo, fu eletto all'unanimità (il 7 agosto 768) Stefano III (768-772), come candidato di Cristoforo, *locum servans Sanctae Sedis*, e della sua fazione.

Il nuovo Papa era nato in Sicilia, intorno al 720, e suo padre si chiamava Olibo. Riprendeva con lui la gloriosa tradizione di Pontefici siciliani, intrisi di cultura cosmopolita. Purtroppo Stefano ne sarebbe stato l'esponente meno significativo. La famiglia del Papa si trasferì presto a Roma, quand'egli era ancora fanciullo. Qui egli chiese e ottenne di essere accolto da San Gregorio III nel monastero di San Crisogono, dove emise i voti e fu poi ordinato sacerdote. Fu San Zaccaria a volerlo cubiculario lateranense e Cardinale Presbitero di Santa Cecilia. Egli svolse così bene l'incarico amministrativo da mantenerlo anche sotto i papati di Stefano II e Paolo I. Uomo energico, erudito negli studi biblici e profondo conoscitore della Tradizione ecclesiastica, Stefano divenne uno dei più influenti curiali. Stefano II lo condusse con sé in Gallia presso Pipino il Breve e lo incaricò di comunicare a Rachis che non poteva lasciare il monastero per tornare sul trono longobardo. Paolo I lo inviò come legato da Pipino il Breve. Durante il drammatico trapasso di Paolo I, il cardinale Stefano fu l'unico a rimanergli accanto e fu lui ad organizzarne i funerali. Forse questo suo atteggiamento coraggioso e pio lo esentò dal prendere posizioni politiche, così che, quando Costantino II sedette abusivamente sul Trono di Pietro, Stefano non venne fatto oggetto di nessuna rappresaglia, sebbene legato al partito dei *proceres Ecclesiae*, ossia del primicerio Cristoforo. Caduto Costantino, al quale Stefano prestò obbedienza, e finita la candidatura di Filippo, Cristoforo fece eleggere Stefano, le cui qualità lo resero gradito a tutti. Quando l'elezione avvenne, in *Tribus Fatis*, ossia ai piedi del Campidoglio, Stefano era nel suo titolo presbiteriale di Santa Cecilia. La scelta di Stefano era la conseguenza della sua capacità diplomatica, del fatto che egli in passato si fosse adoperato per l'alleanza coi Franchi, della convinzione che avrebbe ripreso quella politica e anche del fatto che sarebbe stato relativamente docile con Cristoforo. Il Primicerio avrebbe potuto così far rompere definitivamente Roma con Desiderio. Stefano assunse il numerale "terzo", che nel periodo tra il XVII sec. e il 1961 fu mutato in "quarto", salvo poi tornare alla versione originale.

Appena eletto, il Papa non poté impedire la spirale di vendette su Costantino II e su Waldiperto. Calmatesi le acque, il Papa inviò i suoi legati, guidati dal secondicerio Sergio, figlio di Cristoforo, al patrizio Pipino; essendo questi morto il 24 settembre 768, essi furono ricevuti dai figli Carlo (768-814) e Carlomanno (768-771). I Patrizi ora erano due. Tra essi erano stati spartiti i domini paterni. Ad essi giunse la richiesta di inviare una qualificata rappresentanza per una assemblea romana in preparazione. I sovrani accettarono e colsero l'occasione per rinnovare l'alleanza col Papato.

Essi inviarono quindi i loro legati e Vescovi, in numero di tredici, guidati da Wilcario di Sens, al gran Sinodo Lateranense che Stefano tenne il 12 aprile 769 per risolvere tutti i gravi problemi che aveva trovato. A quell'assise erano stati convocati trentanove presuli italiani, anche dal Regno longobardo. Il Papa l'aprì dichiarando solennemente di non aver avuto alcuna parte nell'elezione di Costantino II, il che corrispondeva al vero, e incaricando il

primicerio Cristoforo di relazionare in sua vece sulle modalità dell'elezione illegale di Costantino II.

La relazione di Cristoforo fu una requisitoria, dalla quale Costantino, sottoposto ad interrogatorio, fu chiamato di fatto a difendersi. Dopo aver ammesso umilmente la sua colpa, nella seconda sessione conciliare Costantino abbozzò una difesa, affermando che le violazioni che gli venivano attribuite erano state compiute sia prima che dopo la sua elezione. A tale scopo rammentò che Paolo I aveva ordinato vescovi due laici, per Napoli e Ravenna. La cosa era vera, ma in quei casi le elezioni erano state canoniche e non violente. La testimonianza esasperò i giudici che lo schiaffeggiarono e lo cacciarono fuori dalla Basilica.

Subito dopo gli atti di Costantino furono annullati e bruciati; lui stesso fu condannato ad una vita di penitenza in monastero; i suoi fautori – ossia tutto il clero romano, per un anno obbediente al condannato senza troppi scrupoli– fecero penitenza; si decise di annullare le ordinazioni sacerdotali dell'usurpatore, per cui i Vescovi tornarono ad essere Presbiteri e questi Diaconi, mentre coloro che in precedenza erano stati laici dovevano ritirarsi in monastero; si concesse ai Vescovi retrocessi di essere consacrati debitamente solo se legalmente rieletti; si stabilì che solo Cardinali Preti e Diaconi potessero essere eletti Papi e che il popolo avesse solo il diritto di acclamare il prescelto dal clero; infine fu anatematizzato nuovamente il Concilio di Hieria, senza che Costantino V se ne desse alcuna pena, su richiesta dei Patriarchi orientali Teodoro di Gerusalemme, Teodoro di Antiochia e Poliziano di Alessandria (768-813). Il Concilio si chiuse con una processione verso San Pietro. L'assise, cassando retroattivamente il Papato di Costantino II, impedì qualsiasi contestazione di legittimità verso Stefano III.

Il Concilio fu però anche l'acme del potere politico di Cristoforo. Suo genero Grazioso divenne Duca di Roma, assumendo il controllo delle forze armate. Il Primicerio e il Papa presero iniziative per recuperare le città occupate da Desiderio alla morte di Paolo I, ossia Bologna, Imola, Numana, Osimo e Ancona. Desiderio si oppose però risolutamente e prese iniziative concrete di controffensiva. Attacò Venezia e invase l'Istria, togliendo al Patriarcato di Grado i suoi possedimenti. Sostenne la candidatura del laico Michele come Arcivescovo di Ravenna, perché esponente del partito autonomista, ma il Papa si rifiutò categoricamente di consacrarlo.

Desiderio cercò poi di estendere la sua influenza sullo Stato Pontificio e di allearsi con i Franchi, dando le sue figlie, Ermengarda (.-dopo il 774) e Gerberga (750-dopo il 774), in ispose ai loro due Re, Carlo e Carlomanno. Il matrimonio si predispose a dispetto del Papa, che temeva di essere abbandonato da Carlo e Carlomanno e che perciò scrisse una dura lettera ai sovrani, nella quale definiva *perfida et foetentissima* la *gens Langobardorum*. La nuova parentela si poteva trasformare in una riorganizzazione delle relazioni internazionali. Carlo voleva allearsi con Desiderio e con l'altro suo genero, Tassilone di Baviera (742-794), per affrontare eventualmente Carlomanno in una posizione di forza.

Ma, ciò nonostante, Carlo non aveva alcuna intenzione di abbandonare il Papa. A dare a quest'ultimo garanzie in tal senso fu la madre Berta, vedova di Pipino, che si recò a Roma e garantì al Pontefice che il figlio si sarebbe adoperato per la Santa Sede. Fu così che Stefano III acconsentì alle nozze dei Re franchi con le principesse longobarde.

Infatti Carlo, in quanto genero, influì su Desiderio perché smettesse di premere su Roma. Carlo favorì poi l'elezione a Ravenna di un arcivescovo, Leone (770-777), gradito al Papa, che lo consacrò come suo diritto. Fece inoltre restituire a Stefano III il *Patrimonium Sanniticum*, nel Beneventano.



Il Papa e Cristoforo tuttavia puntavano ancora e soprattutto sull'alleanza con Carlomanno, i cui domini erano a ridosso dell'Italia. Erano preoccupati che Carlo e Desiderio si alleassero contro Carlomanno. Tuttavia la cosa non poteva essere evitata e Stefano III, credendosi isolato, decise segretamente di avvicinarsi al Re longobardo. Il Papa sapeva che la fazione filofranca, oramai legata a Carlomanno, si sarebbe opposta alla sua politica e così, per liberarsi dalla pesante tutela del primicerio Cristoforo - che, alla sua ombra spesso inconsapevole e sempre impotente, si era preso feroci vendette contro i partigiani di Desiderio, appoggiandosi proprio ai filofranchi- offrì al Re la sua alleanza in cambio delle restituzioni territoriali pretese dal Papato. Desiderio ne fu felice perché sapeva che così si sarebbe sbarazzato del Primicerio, che era il maggior fautore dell'integra applicazione della *Promissio Carisiaca* e dell'alleanza con Carlomanno.

Desiderio, giunto a Roma con un esercito per un abboccamento col Papa (febbraio-marzo 771). L'incontro doveva avvenire proprio mentre Cristoforo si incontrava a Roma con Dodone, legato di Carlomanno, accompagnato da molti soldati. Il Primicerio faceva una politica parallela a quella del Pontefice. Questi tuttavia uscì incontro al Re longobardo, accampatosi presso San Pietro, e concertò con lui un piano di restituzioni territoriali e, probabilmente, un allontanamento indolore di Cristoforo. Saputo dell'avvicinamento di Desiderio, una volta che il Papa fu rientrato, Cristoforo, che aveva concentrato a Roma le truppe del Lazio, della Toscana e della Campania, sbarrando le porte della città per sostenere un assedio, ma anche per reprimere eventuali rivolte del partito filolongobardo. Il Papa era stato esautorato. Egli subì persino una aggressione fisica nel Laterano e, per salvare la vita, dovette giurare che non avrebbe stretto accordi con Desiderio. Il giorno dopo lasciò il Laterano e si rifugiò in San Pietro, mettendosi sotto la protezione del Re longobardo, assieme al suo clero. Desiderio colse l'occasione e pose come condizione previa di qualsiasi accordo la cacciata di Cristoforo e Sergio, ora resisi colpevoli di tanti crimini contro lo stesso Papa.

Questi, mentre Cristoforo si asserragliava in Roma, venne isolato in San Pietro dalle guardie di Desiderio, che filtravano qualunque richiesta di udienza col Pontefice. Credendo di poter risolvere pacificamente la questione, come magari aveva immaginato dall'inizio, Stefano III inviò sotto le mura di Roma i Vescovi di Preneste e Segni, per ordinare a Cristoforo la resa e il ritiro in monastero. Il Primicerio rifiutò, per timore di Desiderio e per presunzione della sua forza militare. Si era creata una situazione insostenibile. Il Papa, sovrano di Roma, ne era stato espulso dal suo maggior fautore. Ben presto i militari, guidati dal duca Grazioso, forzarono nottetempo la Porta Portuense e si unirono a Stefano III. Fu così che Cristoforo e Sergio dovettero consegnarsi al Papa implorandone la pietà. Stefano acconsentì a perdonarli stabilendo di confinarli in monastero. Ma Cristoforo e Sergio erano oramai materialmente nelle mani dei Longobardi, che li avevano arrestati mentre tentavano di entrare in San Pietro. Il Papa aveva dato ordine di trasferirli in Roma il giorno dopo, ma il suo ordine non sarebbe stato eseguito.

Stefano credette, infatti, sin dall'inizio delle sue trattative con Desiderio, che il sacrificio, peraltro incruento, del più oltranzista del partito filofranco potesse permettere la realizzazione dei suoi stessi obiettivi. Ma si sbagliò. Il risultato fu la fraudolenta cattura di Cristoforo e del figlio Sergio. Il cubiculario papale Paolo Afiarta (.-772), uomo di fiducia di Desiderio a Roma, chiese e ottenne da Desiderio la consegna dei due dignitari, e gli fu ovviamente concessa. Condotti dinanzi alle mura di Roma, padre e figlio furono accecati, così come avevano voluto che accadesse a Costantino II. Cristoforo fu rinchiuso nel Monastero di Sant'Agata, dove morì dopo tre giorni di sofferenze. Sergio, chiuso nel

Monastero di Clivum Scauri e poi in una prigione del Laterano, sarebbe stato ucciso pochi giorni prima della morte di Papa Stefano.

L'omicidio di Cristoforo, nel quale il Papa non ebbe parte, gettò molto discredito sulla sua politica. Il Papa attestò a Carlomanno, alto protettore del Primicerio ucciso, che Cristoforo aveva complottato contro di lui e che Desiderio l'aveva salvato. Il risultato fu lo sfacelo del partito filofranco in Roma, l'assoggettamento del Papa ad Afiarta e alla sua fazione, il rifiuto di Desiderio di cedere i territori promessi alla Chiesa sin dai tempi di Astolfo. Il Re longobardo dichiarò che aveva bisogno di essere forte, per difendere Roma dall'eventuale vendetta di Carlomanno. In questa acre ironia del Re longobardo non mancava un fondo di verità. Afiarta assunse il governo di Roma mandando in esilio tutti i suoi avversari.

Quando poi, morto lo stesso Carlomanno, Carlo ne incamerò i beni (771), si consumò la rottura tra lui e Desiderio, di cui ripudiò la figlia Ermengarda. Già Gerberga e i suoi figli erano tornati a Pavia, non riconoscendo la successione di Carlo al fratello. Stefano III era così completamente isolato e tutta la sua politica era risultata inutile in Oriente e dannosa in Occidente. Non si sa se avesse in mente qualcosa per cogliere l'occasione che poteva liberarlo anche di Afiarta. Il 24 gennaio 772 Stefano III morì e fu sepolto in San Pietro, lasciando Roma in balia dei Longobardi, ai quali l'imperatore Costantino V non cessava di suggerire di abbattere il neonato Potere Temporale dei Papi. L'emergenza del futuro era, per il definitivo trapasso alla sovranità papale su Roma, la distruzione della potenza longobarda.